

La Tradizione Cattolica

Anno XXIX - n°3 (108) - 2018



La Tradizione Cattolica

Rivista ufficiale del Distretto italiano della
Fraternità Sacerdotale San Pio X

Anno XXIX n. 3 (108) - 2018

Redazione:

Priorato Madonna di Loreto
Via Mavoncello, 25 -
47923 Spadarolo (RN)
Tel. 0541.72.77.67
Fax 0541. 179.20.47
e-mail: rimini@sanpiox.it

Direttore:

don Louis Sentagne

Direttore responsabile:

don Giuseppe Rottoli

Autorizz. Tribunale di Ivrea - n. 120
del 21-01-1986

Stampa: Garattoni - Viserba (RN)

Sommario

- 3 Editoriale
- 6 La Fraternità San Pio X ha in mano un tesoro
- 13 Tappe nell'assalto a "Humanæ Vitæ": il turno del teologo Maurizio Chiodi
- 21 Piccolo vademecum antiscientista. Per sopravvivere al laboratorio di massa
- 34 Processioni, Chiesa e gay pride: si parli d'altro. Ma d'un tratto il silenzio si rompe.
- 40 Vita della Tradizione
- 46 Orari S. Messe del Distretto

In copertina: Davide, con il turibolo, precede la processione di riparazione per il gay pride. Rimini, 28 luglio 2018.

Retro: pellegrinaggio Bevagna-Assisi, settembre 2018.



Esercizi Spirituali di Sant'Ignazio *prossimi mesi*

Quasi non ci sono parole per dire la grandezza degli Esercizi. Sono così ricchi di doni spirituali, di grazie, di consolazioni, di rivelazioni, di aiuti soprannaturali che ci si stupisce di come, facendo, in fondo, così poco, si possa ottenere tanto.

Uomini

Da lunedì 12 novembre ore 12.00 a sabato
17 novembre ore 13.00 a Montalenghe

Donne

Da lunedì 5 novembre ore 12.00 a sabato
10 novembre ore 13.00 ad Albano

- La rivista è consultabile in rete all'indirizzo: www.sanpiox.it
- "La Tradizione Cattolica" è inviata gratuitamente a tutti coloro che ne fanno richiesta. Ricordiamo che essa vive unicamente delle offerte dei suoi Lettori che possono essere indirizzate tramite:
 - versamento sul C/C Postale n° 92391333 intestato a "Fraternità San Pio X, La Tradizione Cattolica"
 - bonifico bancario intestato a "Fraternità San Pio X, La Tradizione Cattolica" IBAN: IT 54 K 07601 13200 000092391333 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
 - "online" tramite pagamento sicuro con PayPal e Carta di Credito dal sito www.sanpiox.it nella sezione "Come aiutarci".
- 5x1000: "Associazione San Giuseppe Cafasso" - Codice Fiscale: 93012970013

Editoriale

di don Louis Sentagne



Cari Lettori,

ci lamentiamo spesso del nostro mondo che va di male in peggio. Purtroppo l'aggravarsi della situazione, in particolar modo nel campo della famiglia, dell'educazione ma anche della sopravvivenza di ciò che rimane dell'Europa cristiana ci darebbe ragione. Nel campo soprannaturale, l'esempio della "canonizzazione" di Paolo VI (per prendere solamente una delle ultime notizie), che è sicuramente da leggere come canonizzazione del Concilio Vaticano II, ci darebbe anche ragione. Quindi cosa fare? Lamentarsi di non essere nato in un'altra epoca? Scoraggiarsi?

Noi apparteniamo alla Chiesa militante

Conviene ricordare una verità dottrinale e storica. Noi non apparteniamo ancora alla Chiesa trionfante. Speriamo, con la virtù soprannaturale di speranza, di raggiungerla un giorno, magari passando dalla Chiesa sofferente nel Purgatorio. Di fatto per il momento apparteniamo alla Chiesa militante. Che cosa vuol dire "militante"? Il catechismo del Concilio di Trento ci risponde così: «Si chiama militante, perché i suoi membri devono sempre combattere con quei terribili nemici che sono il mondo, la carne e il demonio». Se guardiamo alla storia, quando mai la Chiesa è stata in pace? Durante i tre secoli di persecuzioni

romane? E finite le persecuzioni, dopo appena dieci anni nasceva la peggiora delle eresie, l'eresia ariana, che si può paragonare per ampiezza e danni solamente all'eresia protestante (senza parlare di quella attuale). È stata la Chiesa in pace durante l'irruzione dei pagani al nord e dei musulmani al sud? O durante gli eterni tentativi di usurpazione della potenza laica, che si prendano il nome di Federico Barbarossa, Filippo il Bello, Giuseppe II o Napoleone? Durante l'XI secolo con lo scisma greco, o il XVI con l'eresia protestante, quella giansenista o la Rivoluzione detta francese con tutti i suoi seguaci europei?

No, la Chiesa militante non è fatta per vivere in pace con il mondo. Allora i cristiani sarebbero dei vili seminatori di guerra? Il cristiano deve essere artefice di pace, sì, ma di pace con Dio e quindi di guerra contro «il mondo, la carne e il demonio». D'altronde che cosa significa il sacramento della Cresima che abbiamo ricevuto? Ricorriamo sempre al nostro catechismo, si intende ovviamente il catechismo di san Pio X. La domanda n°304 recita: «Che cos'è la Cresima o Confermazione? La Cresima o Confermazione è il sacramen-

to che ci fa perfetti cristiani e soldati di Gesù Cristo, e ce ne imprime il carattere». Quindi siamo diventati «perfetti cristiani» allo stesso momento che eravamo scelti come «soldati di Gesù Cristo». Il ruolo del soldato è di combattere finché ci saranno dei nemici. E i nemici ci saranno fino alla fine del mondo e al trionfo definitivo del Cristo Re.

Il regno del Cristo Re è principalmente **spirituale**. Di conseguenza il nostro campo da battaglia sarà principalmente per le anime.

Ed innanzitutto la nostra! Eh sì, il combattimento è innanzitutto nella nostra anima. Essere «perfetti cristiani e soldati di Gesù Cristo» è tutto il contrario che scendere a patto con il mondo e le sue mode, che vivere sempre al limite tra peccato mortale e stato di grazia o in altalena tra l'uno e l'altro. «Siate perfetti come vostro Padre celeste è perfetto». Ecco il nostro ideale! Ma è veramente il nostro ideale? Quello della nostra Prima Comunione e magari della nostra Cresima, o l'abbiamo già dimenticato? «Poiché tu sei tiepido, cioè né caldo né freddo, io sono sul punto di vomitarti dalla mia bocca» (*Ap. III, 16*). Se non vogliamo sentire questo rimprovero come l'angelo della chiesa di Laodicea, dobbiamo impegnarci in una vera vita cristiana fondata sulle verità della fede sempre più approfondite (come cerchiamo di permettervi con le nostre pubblicazioni), ma soprattutto una fede vivificata dalla carità, da una vera vita di preghiera.

Questa fede viva accenderà immancabilmente in noi un fuoco di apostoli. Se capiamo, se viviamo la differenza tra il

Paradiso e l'Inferno, tra la vita in stato di grazia e la vita in peccato mortale, come potremmo rimanere indifferenti di fronte alle tante anime che scendono all'Inferno come fiocchi di neve, secondo l'espressione della Madonna a Fatima? Come ricorda don Davide nella sua intervista, veramente abbiamo ricevuto il tesoro della Tradizione e lo possiamo considerare come nostro. Ma dice il Vangelo: «Voi siete la luce del mondo; una città posta su un monte non può restare nascosta. Nemmeno si accende una lucerna per metterla sotto il moggio; la si pone invece sul candelabro affinché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa» (*Mt. V, 14-15*).



“Il discorso della montagna”, Carl Heinrich Bloch, 1865 - 1879, Hillerød, Castello di Frederiksborg, Danimarca.

Cambiamenti e vocazioni

Come avete saputo, la Fraternità Sacerdotale San Pio X ha eletto un nuovo Superiore generale per dodici anni nella persona di don Davide Pagliarani. L'Italia è certamente onorata da questa scelta e sarà nostro compito restituire tale onore con un'azione veramente apostolica della Tradizione in Italia. Dobbiamo ringraziare i nostri predecessori edificando sulle loro fondamenta. Si trovano oramai nei vari punti del planisfero: don Marco Nély a Sierre vicino a Ecône, don Pier Paolo Petrucci a Parigi alla chiesa Saint-Nicolas du Chardonnet, don Michele Simoulin presso le domenicane di Fanjeaux nel Sud della Francia, don Antonio Esposito a Durban in Africa del Sud, per citare solamente gli ultimi superiori del Distretto.

Don Davide ci ha mandato don Lorenzo Biselx, che tanti di voi conoscono già, il quale ha lasciato il suo apostolato a Ginevra per venire nella nostra casa di Albano. Invece don Mauro Tranquillo dopo sei anni ad Albano è andato evangelizzare i veneti a Silea, mentre don Massimo Sbicego dopo cinque anni nel Triveneto è tornato in Lazio. Questi trasferimenti hanno sempre la loro parte di sofferenze e di distacco sia da parte del sacerdote sia dei fedeli, ma sono anche occasioni di ricordarci che il sacerdote è solo uno strumento. L'unico sacerdote della Nuova Alleanza è Nostro Signore Gesù Cristo. È Lui lo sposo della nostra anima che desidera tutto il nostro amore.

Tuttavia quegli "strumenti" che sono i sacerdoti scelti tra gli uomini sono pure

voluti dall'ordine della Provvidenza. Quest'anno sono entrati nei seminari della Fraternità San Pio X cinquanta giovani in autunno, tra l'Europa e l'America del Nord. Erano stati quindici in marzo ad entrare nell'anno di spiritualità in Argentina ed in Australia. Il totale di sessantacinque è un quasi un record. Dobbiamo risalire a trent'anni fa per ritrovare un numero così grande. Ma in questo totale purtroppo non c'è nemmeno un Italiano. Invece è entrata una ragazza italiana nelle Suore Domenicane insegnanti di Fanjeaux, ed ha presso l'abito il 2 luglio scorso, nella festa della Visitazione. La Provvidenza ci chiede quindi un impegno particolare nel nostro caro paese per il sorgere di vocazioni.

Questo righe sono un appello ai nostri ragazzi e alle nostre ragazze. Facciamo parte della Chiesa militante, tante anime scendono all'Inferno nel momento stesso in cui leggete queste righe, e Nostro Signore non troverà nessun'anima generosa che si consacrì e si dedichì totalmente a Lui? Forse il Sacro Cuore non vi può ricompensare in modo divino? Forse non è più amabile? E le anime dei nostri fratelli che scendono dritto verso un'eternità infelice perché "non c'è nessuno che prega e si sacrifica per loro" come ha detto la Madonna a tre pastorelli? O forse siamo noi ad essere troppo attaccati a questo mondo di fango e ceneri? La morte è il passaggio alla vera vita, diceva santa Teresina.

«Pregate perciò il padrone della messe che mandi operai alla sua messe» (*Mt. IX, 38*). È l'invito che vi rivolgiamo. Siamo dunque anime pieno di zelo, e potremo accumulare tesori nell'eternità.

La Fraternità San Pio X ha in mano un tesoro

Intervista a don Davide Pagliarani, Superiore generale della Fraternità San Pio X.

Molto Reverendo Superiore generale, Lei è il successore di un vescovo che è stato a capo della Fraternità San Pio X per ventiquattro anni e che, per altro, L'ha anche ordinata sacerdote. Come si sente a succedergli?

Mi hanno già posto una domanda simile quando sono stato nominato rettore del seminario de La Reja, dato che due vescovi mi avevano preceduto nello stesso incarico. Diciamo che questa volta è un po' più complicato! Mons. Fellay è una personalità importante nella storia della Fraternità, visto che l'ha diretta per un periodo di tempo che corrisponde a metà della sua esistenza. Durante questo lungo periodo le prove non sono certo mancate, e tuttavia la Fraternità è sempre qui che porta alto lo stendardo della Tradizione. Ritengo che questa fedeltà della Fraternità alla sua missione è in qualche modo un riflesso della fedeltà del mio predecessore alla sua propria missione. Tengo a ringraziarlo a nome di tutti per questo.

Alcuni hanno comunque voluto vedere il Lei una personalità molto diversa da quella del Suo predecessore. C'è un punto rispetto al quale si sente veramente diverso?

Devo confessare – *cum grano salis* – che detesto in maniera irrimediabile tutti i mezzi elettronici, senza eccezione e senza



Don Davide Pagliarani, Superiore generale della Fraternità San Pio X.

possibilità di cambiare opinione, mentre Mons. Fellay è un esperto in materia...

Come vede la Fraternità San Pio X, che dovrà dirigere per dodici anni?

La Fraternità ha in mano un tesoro. Più volte è stato ripetuto che questo tesoro appartiene alla Chiesa, ma penso che si possa dire che appartiene di pieno diritto anche a noi: è nostro ed è per questo che la Fraternità è perfettamente un'opera di Chiesa, già adesso!

La Tradizione è un tesoro, ma per custodirlo fedelmente dobbiamo essere coscienti di essere dei vasi d'argilla. La chiave del nostro futuro è qui, nella consapevolezza della nostra debolezza e della

necessità di vigilare su noi stessi. Professare la fede nella sua integrità non basta se le nostre vite non sono un'espressione fedele e concreta di questa integralità della fede. Vivere della Tradizione vuol dire difenderla, lottare per essa, battersi perché possa trionfare prima di tutto in noi stessi e nelle nostre famiglie, per poter poi trionfare nella Chiesa tutta.

Il nostro desiderio più sentito è che la Chiesa ufficiale cessi di considerare la Tradizione come un fardello o un mucchio di anticaglie obsolete, ma che guardi a essa come l'unica via possibile per rigenerarsi. Le grandi discussioni dottrinali, tuttavia, non saranno sufficienti a portare avanti quest'opera: abbiamo bisogno prima di tutto di anime che siano pronte a ogni sorta di sacrificio. E questo vale per i consacrati così come per i fedeli.

Anche noi dobbiamo rinnovare sempre il nostro sguardo sulla Tradizione, non in modo puramente teorico, ma in maniera veramente soprannaturale, alla luce del sacrificio di Nostro Signore sulla Croce. Facendo così ci preserveremo da due pericoli opposti, che spesso si alimentano a vicenda: una certa stanchezza pessimista, se non disfattista, e un cerebralismo che inaridisce.

Sono convinto che sia questa la chiave per far fronte alle difficoltà che potranno presentarsi.

PREDICARE IL VANGELO, A TEMPO E FUOR DI TEMPO, CON GRANDE PAZIENZA E ISTRUENDO SEMPRE.

Anche per quanto riguarda il problema principale della crisi nella Chiesa?

Quali sono gli argomenti importanti oggi?

Le vocazioni, la santificazione dei sacerdoti, la cura delle anime. La situazione drammatica della Chiesa non deve avere sulle nostre menti un impatto psicologico tale da impedirci di svolgere i nostri doveri. La lucidità non dev'essere paralizzante: quando lo diventa, si trasforma in tenebre. Guardare la crisi alla luce della Croce ci permette di mantenere la serenità e il dovuto distacco, entrambi indispensabili per garantirci la sicurezza del nostro giudizio.

La situazione attuale della Chiesa è quella di un tragico declino: crollo delle vocazioni, del numero di preti, della pratica religiosa, scomparsa delle abitudini cristiane, del senso di Dio il più elementare, che oggi si manifestano – ahimè! – nella distruzione della morale naturale...

Ora, la Fraternità possiede tutti i mezzi per guidare il movimento di ritorno alla Tradizione. Più precisamente, dobbiamo far fronte a due esigenze:

- da un lato, preservare la nostra identità, ribadendo la verità e denunciando l'errore: «*Praedica verbum: insta opportune, importune: argue, obsecra, increpa*, predica il Vangelo, insisti a tempo e fuor di tempo, riprendi, minaccia, esorta» (II Tim. 4, 2);
- dall'altro, «*in omni patientia, et doctrina*, con grande pazienza e sempre istruendo» (*ibidem*): attirare alla Tradizione quelli che camminano in questa direzione, incoraggiarli, introdurli gradualmente alla lotta e a un'attitudine sempre più coraggiosa. Ci sono ancora delle anime autenticamente cattoliche, che sono assetate di verità. Non abbia-

mo il diritto di rifiutare loro il bicchiere d'acqua fresca del Vangelo assumendo un atteggiamento indifferente o altezzoso. Spesso queste anime finiscono per motivarci a loro volta con il loro coraggio e la loro determinazione.

Si tratta di due esigenze complementari, che non si possono separare: non si può privilegiare la denuncia degli errori nati dal Vaticano II a discapito dell'assistenza dovuta a coloro che prendono coscienza della crisi e che hanno bisogno di essere illuminati, né privilegiare quest'ultima a discapito della denuncia degli errori. Questa duplice esigenza è profondamente una, perché è la manifestazione dell'unica carità della verità.

Come si traduce concretamente quest'aiuto alle anime assetate di verità?

Penso che non si debbano mettere limiti alla Provvidenza, che ci darà, caso per caso, i mezzi adatti alle diverse situazioni. Ogni anima è un mondo a sé, ha dietro di sé un percorso personale e bisogna conoscerla nella sua individualità per essere capaci di venirle in aiuto in maniera efficace. Si tratta prima di tutto di un atteggiamento di fondo da coltivare in noi stessi, una disposizione preliminare ad aiutare, e non una preoccupazione illusoria di stabilire una procedura universale da applicare a ognuno.

Per dare degli esempi concreti, attualmente i nostri seminari ospitano diversi sacerdoti esterni alla Fraternità – tre a Zaitzkofen e due a La Reja – che vogliono vedere chiaro nella situazione della Chiesa e che, soprattutto, desiderano vivere il loro sa-

cerdozio nella sua integralità.

È attraverso il fiorire del sacerdozio e unicamente per mezzo di questo che la Chiesa ritornerà alla Tradizione. Ravvivare questa convinzione è per noi imperativo. La Fraternità San Pio X conterà a breve 48 anni di esistenza. Con l'aiuto della grazia di Dio, ha registrato una prodigiosa espansione in tutto il mondo; ha opere che crescono ovunque, numerosi sacerdoti, distretti, priorati, scuole... In questo espandersi, il rovescio della medaglia è che lo spirito di conquista iniziale si è inevitabilmente indebolito. Senza volerlo, siamo sempre più assorbiti dalla gestione dei problemi quotidiani implicati da un tale sviluppo; lo spirito apostolico può risentirne e i grandi ideali corrono il rischio di sbiadirsi. Siamo ormai alla terza generazione di preti dall'epoca della fondazione della Fraternità, nel 1970... Bisogna ritrovare il fervore missionario, quello ispiratoci dal nostro fondatore.

In questa crisi che fa soffrire tanti fedeli attaccati alla Tradizione, come concepire le relazioni tra Roma e la Fraternità?

Anche qui dobbiamo cercare di mantenere un punto di vista soprannaturale, per evitare che il problema diventi un'ossessione, perché le ossessioni, sul piano soggettivo, obnubilano l'intelligenza e, sul piano oggettivo, le impediscono di arrivare al suo scopo, che è la conoscenza della verità.

Specialmente oggi, dobbiamo evitare di essere precipitosi nei giudizi, come spesso ci inducono a fare i moderni mezzi di comunicazione; non buttarci nel commen-

to «definitivo» di un documento romano o di un altro tema delicato: sette minuti per improvvisarlo e un minuto per metterlo online... L'aver uno «scoop» o il «fare scalpore» sono le nuove esigenze dei media, che in questo modo, però, propongono un'informazione molto superficiale e – peggio ancora – a lungo termine rendono impossibile ogni riflessione seria e profonda. I lettori, gli ascoltatori e gli spettatori si preoccupano, si angosciano... L'ansia poi condiziona la ricezione dell'informazione. La Fraternità ha sofferto troppo a causa di questa tendenza malsana e – in ultima analisi – mondana, che dobbiamo tutti cercare urgentemente di correggere. Meno saremo connessi a Internet e più ritroveremo la serenità della mente e del giudizio. Meno saremo davanti a uno schermo, più saremo capaci di effettuare una valutazione oggettiva dei fatti reali e della loro esatta portata.

NEI NOSTRI RAPPORTI CON ROMA, NON SI TRATTA DI ESSERE RIGIDI O LASSISTI, MA SEMPLICEMENTE REALISTI.

Per quanto riguarda i nostri rapporti con Roma, quali sono i fatti reali?

Fin dalle discussioni dottrinali con i teologi romani, possiamo dire che davanti a noi abbiamo due canali di comunicazione, due tipi di relazione su dei piani che bisogna distinguere attentamente:

1. un canale pubblico, ufficiale, chiaro, che ci impone sempre delle dichiarazioni con – sostanzialmente – gli stessi contenuti dottrinali;
2. un altro canale, proveniente ora da questo ora da quell'altro membro della cu-

ria, con interessanti scambi privati, che contengono nuovi elementi sul valore relativo del Concilio, su questo o quell'altro punto di dottrina... Sono discussioni inedite e interessanti, sicuramente da continuare, ma che restano comunque informali, ufficiose, private, mentre sul piano ufficiale – nonostante una certa evoluzione del linguaggio – le esigenze che vengono ribadite sono sempre le stesse.

Certamente prendiamo atto con piacere di ciò che di positivo viene detto in privato, ma lì non è veramente Roma a parlare: sono dei Nicodemo benevoli e timidi, non la gerarchia ufficiale. Bisogna quindi attenersi strettamente ai documenti ufficiali, e spiegare perché non li possiamo accettare.

Gli ultimi documenti ufficiali – per esempio, la lettera del cardinal Müller di giugno 2017 – manifestano sempre la stessa esigenza: prima bisogna accettare il Concilio, poi sarà possibile continuare a discutere su ciò che per la Fraternità non è chiaro; così facendo, le nostre obiezioni vengono ridotte a mere difficoltà soggettive di lettura e di comprensione, e ci viene promesso l'aiuto per comprendere bene ciò che realmente il Concilio voleva dire. Le autorità romane fanno di questa accettazione previa una questione di fede e di principio; lo dicono esplicitamente. Le loro esigenze oggi sono le stesse di trent'anni fa. Il Concilio Vaticano II va accettato nella continuità della tradizione ecclesiale, come parte integrante di questa tradizione. Alla Fraternità viene concesso di avere delle riserve che meritano una spiegazione, ma in nessun caso è concesso un rifiuto degli insegnamenti del Concilio in quanto tali: è Magistero puro e semplice!

Ora, il problema è qui, sempre nello stesso punto, e non possiamo spostarlo altrove: qual è l'autorità dogmatica di un Concilio che si è voluto pastorale? Qual è il valore dei nuovi principi insegnati dal Concilio, che sono stati applicati in maniera sistematica, coerente e in perfetta continuità con ciò che era stato insegnato dalla gerarchia che fu responsabile al contempo del Concilio e del postconcilio? Questo Concilio reale è il Concilio della libertà religiosa, della collegialità, dell'ecumenismo, della «tradizione vivente»..., e purtroppo non è il risultato di una cattiva interpretazione. La prova è che questo Concilio reale non è mai stato rettificato né corretto dall'autorità competente. Veicola uno spirito, una dottrina, un modo di concepire la Chiesa che costituiscono un ostacolo alla santificazione delle anime e i cui risultati drammatici sono sotto gli occhi di tutti gli uomini intellettualmente onesti, di tutte le persone di buona volontà. Questo Concilio reale, che corrisponde al tempo stesso a una dottrina insegnata e a una pratica vissuta, imposta al «Popolo di Dio», noi rifiutiamo di accettarlo come un concilio simile agli altri. È per questo che ne mettiamo in discussione l'autorità, ma sempre con spirito di carità, perché non vogliamo altra cosa che il bene della Chiesa e la salvezza delle anime. La nostra discussione non è un semplice duello teologico e, di fatto, riguarda delle materie che non sono «discutibili»: è la vita della Chiesa a essere in gioco qui, indiscutibilmente, ed è su questo che Dio ci giudicherà.

Ecco, quindi, in quale ottica ci atteniamo ai testi ufficiali di Roma: con rispetto, ma anche con realismo; non si tratta di essere di destra o di sinistra, rigidi o lassisti: si tratta semplicemente di essere realisti.

Che fare nel frattempo?

Posso rispondere solo ricordando alcune priorità. Prima di tutto, avere fiducia nella Provvidenza che non può abbandonarci e che ci ha sempre dato dei segni della sua protezione e benevolenza. Dubitare, esitare, chiedere altre garanzie da parte Sua sarebbe una grave mancanza di gratitudine. La nostra stabilità e la nostra forza dipendono dalla nostra fiducia in Dio: penso che dovremmo esaminarci tutti su questo punto.

Inoltre, bisogna riscoprire ogni giorno il tesoro che abbiamo in mano, ricordarci che questo tesoro ci viene da Nostro Signore stesso e che gli è costato il Sangue. È rimettendosi davanti alla grandezza di queste realtà sublimi che le nostre anime resteranno abitualmente in adorazione e si fortificheranno come si deve per il giorno della prova.

Dobbiamo avere anche una preoccupazione crescente per l'educazione dei bambini. Bisogna aver ben presente lo scopo che vogliamo raggiungere e non aver paura di parlare loro della Croce, della passione di Nostro Signore, del suo amore per i piccoli, del sacrificio. Bisogna assolutamente che le anime dei bambini si innamorino di Nostro Signore dalla più tenera età, prima che lo spirito del mondo possa sedurle e rapirle. La questione è assolutamente prioritaria e, se non riusciamo a trasmettere ciò che abbiamo ricevuto, vuol dire che non ne siamo convinti abbastanza.

Infine dobbiamo lottare contro una certa pigrizia intellettuale: è la dottrina che dà la ragion d'essere alla nostra battaglia per la Chiesa e per le anime. Bisogna fare uno

sforzo per attualizzare la nostra analisi dei grandi avvenimenti odierni alla luce della dottrina perenne, senza accontentarci del pigro «copia e incolla» che Internet – ancora una volta – tristemente favorisce. La sapienza mette e rimette tutto in ordine, a ogni momento, e ogni cosa trova il suo posto esatto.

LA CROCIATA DELLA MESSA VOLUTA DA MONS. LEFEBVRE È PIÙ ATTUALE CHE MAI.

Cosa possono fare più particolarmente i fedeli?

A messa i fedeli riscoprono l'eco dell'*ephpheta*, «apriti», pronunciato dal sacerdote durante il battesimo. Ancora una volta la loro anima si apre alla grazia del Santo Sacrificio. Anche piccolissimi, i bambini che assistono alla messa sono sensibili al senso del sacro che la liturgia tradizionale manifesta. Soprattutto, l'assistenza alla messa feconda la vita degli sposi e tutte le sue prove, dandole un senso profondamente soprannaturale, perché le grazie del sacramento del matrimonio derivano dal sacrificio di Nostro Signore. È assistendo alla messa che si ricorderanno che Dio si vuole servire di loro come cooperatori della più bella delle sue opere: santificare e proteggere l'anima dei loro figli.

Nel 1979, in occasione del suo giubileo, Mons. Lefebvre ci invitò a una crociata della messa, perché Dio vuole restaurare il sacerdozio e, tramite questo, la famiglia, oggi attaccata da tutte le parti. Per quel tempo la sua era una visione profetica; ai nostri giorni è ormai un dato di fatto che ognuno può constatare. Ciò che prevede-

va, oggi l'abbiamo davanti ai nostri occhi: «Che cosa ci resta da fare, miei cari fratelli? Se approfondiamo questo grande mistero della messa, penso di poter dire che dobbiamo fare una crociata fondata sul Santo Sacrificio della messa, sul Sangue di Nostro Signore Gesù Cristo; fondata su questa roccia invincibile e su questa sorgente inesauribile di grazie che è il Santo Sacrificio della messa. Lo vediamo tutti i giorni. Siete qua perché amate il Santo Sacrificio della messa. Questi giovani seminaristi, che sono a Écône, negli Stati Uniti, in Germania, sono venuti nei nostri seminari proprio per la santa messa, per la santa messa di sempre che è la sorgente delle grazie, la sorgente dello Spirito Santo, la sorgente della civiltà cristiana. Il prete è questo. Allora dobbiamo fare una crociata, una crociata fondata precisamente su questa nozione di sempre del sacrificio, così da ricreare la cristianità, rifare una cristianità come la Chiesa la desidera, come la Chiesa l'ha sempre fatta, con gli stessi principi, lo stesso sacrificio della messa, gli stessi sacramenti, lo stesso catechismo, la stessa Sacra Scrittura» (Omelia di Mons. Lefebvre in occasione del suo giubileo sacerdotale, Parigi, *Porte de Versailles*, 23 settembre 1979).

Questa cristianità va ricostruita quotidianamente, tramite il compimento fedele del nostro dovere di stato, lì dove Dio ci ha voluti. Alcuni lamentano, a giusto titolo, che la Chiesa e la Fraternità non sono ciò che dovrebbero essere. Dimenticano, però, di avere i mezzi per rimediare a questo, ognuno al proprio posto, santificando sé stesso. Lì ognuno è Superiore generale... Non c'è bisogno di un Capitolo per essere eletti, bisogna santificare ogni giorno la porzione di Chiesa di cui si è padroni

assoluti: la propria anima!

Mons. Lefebvre continuava: «Dobbiamo ricreare questa cristianità, e siete voi, miei cari fratelli, siete voi il sale della terra, voi la luce del mondo (Mt 5, 13-14), è a voi che Nostro Signore si rivolge e dice: “Non perdetevi il frutto del mio Sangue, non abbandonate il mio Calvario, non abbandonate il mio sacrificio”. È anche la Vergine Maria, vicina ai piedi della croce, a dirvelo. Ve lo dice anche Lei, che ha il cuore trafitto, pieno di sofferenze e di dolori, ma anche pieno di gioia nell’unirsi al sacrificio del suo divin Figlio. Siamo cristiani, siamo cattolici! Non lasciamoci trascinare da tutte queste idee mondane, da tutte queste correnti del mondo che ci spingono verso il peccato, verso l’inferno. Se vogliamo andare in Cielo dobbiamo seguire Nostro Signore Gesù Cristo; portare la croce e seguire Nostro Signore Gesù Cristo; imitarlo nella Croce, nella sofferenza e nel sacrificio».

Il fondatore della Fraternità San Pio X lanciava una crociata di giovani, di famiglie cristiane, di padri di famiglia, di sacerdoti. Insisteva con un’eloquenza che quarant’anni dopo ci colpisce sempre, perché vediamo quanto questo rimedio si applichi ai mali presenti:

«L’eredità che Gesù Cristo ci ha dato è il suo sacrificio, il suo Sangue, la sua Croce. Questo è il fermento di ogni civiltà cristiana e di ciò che deve condurci al Cielo. (...) Custodite il testamento di Nostro Signore! Custodite il sacrificio di Nostro Signore! Custodite la messa di sempre! Allora vedrete rifiorire la civiltà cristiana».

Quarant’anni dopo non possiamo sottrarci a questa crociata; oggi esige un ardore ancora maggiore e un entusiasmo ancora

più ardente per il servizio della Chiesa e delle anime. Come dicevo all’inizio di quest’intervista, la Tradizione è nostra, pienamente, ma quest’onore comporta una grave responsabilità: saremo giudicati sulla nostra fedeltà nel trasmettere ciò che abbiamo ricevuto.

Molto Reverendo Superiore Generale, prima di terminare, ci consenta una domanda più personale. L’incarico che Le è stato affidato l’11 luglio scorso non L’ha spaventata?

Sì, devo ammettere che ho avuto un po’ paura e che ho persino esitato in cuor mio prima di accettarlo. Siamo tutti dei vasi d’argilla e questo vale anche per chi è stato eletto Superiore generale: anche se si tratta di un vaso un po’ più visibile e un po’ più grosso, è pur sempre fragile.

Soltanto il pensiero della Santissima Vergine mi ha permesso di vincere la paura: mi affido a Lei sola e lo faccio totalmente. La Madonna non è d’argilla perché è d’avorio, non è un vaso fragile perché è una torre inespugnabile: *turris eburnea*. È come un esercito schierato in ordine di battaglia, *terribilis ut castrorum acies ordinata*, e che sa in anticipo che il solo risultato possibile di tutte queste battaglie è la vittoria: «Alla fine il mio Cuore immacolato trionferà».

(Fonte: FSSPX/MG – FSSPX.Actualités)



Tappe nell'assalto a "Humanae Vitae": il turno del teologo Maurizio Chiodi

Matteo D'Amico

Premessa

Come noto il 2018 è l'anno in cui ricorre il cinquantenario della pubblicazione dell'enciclica di Paolo VI *Humanae Vitae* e si è facili profeti nel prevedere che i prossimi mesi saranno dominati da un crescente assalto al contenuto dell'enciclica. È evidente infatti che papa Bergoglio, e gli uomini di curia dei quali si sta circondando, stanno ponendo le premesse per abrogare, *de iure*, oltre che *de facto*, il contenuto dell'enciclica stessa, e la prova di questa strategia è -come vedremo proprio la sospetta insistenza con cui si affrettano a dare rassicurazione del fatto che non si vuole in nessun modo attentare ai punti di dottrina difesi dall'enciclica stessa.

Si moltiplicano gli attacchi all'enciclica di Paolo VI ed essi si fanno al contempo più sfacciati: il nutrito schieramento dei teologi e dei prelati più modernisti sente che è giunta la sua ora, l'ora di una libertà assoluta di agire contro il dogma e contro la Tradizione o, se si preferisce, contro le sue ultime tracce. Né va mai dimenticato che il defunto card. Martini, antipapa "segreto" fin dal tempo di Giovanni Paolo II e sponsor del cardinal Bergoglio anche al conclave da cui uscì eletto papa Benedetto XVI, aveva sempre manifestato la sua avversione al rifiuto della contraccezione ed era giunto a parlare di una Chiesa Cattolica indietro di due secoli, rispetto alle conquiste del mondo moderno. Un attacco perfettamente in linea con il quadro appena descritto è stato sferrato dal teologo don Maurizio Chiodi nel numero 225 del 28



Prima pagina de: "L'Osservatore Romano",
8 agosto 1968.

gennaio 2018 della rivista-inserito "*Noi, Famiglia e Vita*" di Avvenire, quotidiano della Conferenza Episcopale Italiana. Alle pagine 36 e 37 della rivista citata si trova un lungo articolo intitolato "*Rileggere Humanae Vitae alla luce di Amoris laetitia*". Il titolo è, ovviamente, già significativo: implica l'assunzione del citato documento post-sinodale di Francesco come documento fondativo di una rivoluzione nella morale matrimoniale cattolica e in grado di essere applicato a ogni altro ambito morale. La rivoluzione di *Amoris Laetitia* sappiamo che consiste nella ammissione che, in particolari casi, una persona divorziata e risposata civilmente, che persevera nell'aver rapporti "coniugali" (che quindi vive oggettivamente in stato di peccato grave con scandalo pubblico) potrebbe accedere al sacramento dell'eucarestia.

L'ammissione ai sacramenti di quelli che sono di fatto conviventi *more uxorio* è stata giustamente chiamata "divorzio cattolico", in quanto equivale a una pratica

ammissione della liceità del divorzio, poiché sembra ammettere che, almeno in specifici casi, si possa divorziare rimanendo in stato di grazia, e quindi accedendo alla santa comunione.

Breve profilo di don Chiodi

Don Maurizio Chiodi, nato nel 1955, è un sacerdote della diocesi di Bergamo, ordinato il 21 giugno 1980.

È docente presso la Scuola di Teologia del Seminario di Bergamo dal 1989 di *Teologia morale* speciale e dal 1994 di *Teologia morale fondamentale*.

Dal 1986 è docente di *Teologia morale fondamentale* presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Bergamo, di cui è stato Direttore dal 1994 al 2002.

Dal 1995 è stato docente incaricato di Teologia morale presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, alla sede di Milano. Qui dal 1997 tiene annualmente corsi di specializzazione e dal 2004-2005 insegna Bioetica/Etica della vita nel Ciclo istituzionale del corso teologico.

Nel marzo 2008 è stato nominato docente stabile (ordinario) presso la stessa Facoltà Teologica.

La Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale dove don Chiodi insegna non è un luogo qualsiasi, potendosi anzi dire che ha rappresentato a lungo una delle facoltà teologiche più dichiaratamente moderniste e ciò non a caso, sorgendo all'interno dell'Arcidiocesi di Milano (la sede è adiacente alla Chiesa di san Simpliciano) e avendo subito per una ventina d'anni l'influsso catastrofico del cardinal Martini, a lungo leader indiscusso dell'ala più liberale e modernista dell'episcopato cattolico. Alla Facoltà dell'Italia settentrionale ha insegnato a lungo teologia morale il sacerdote monzese don Giuseppe Angelini (che ne è stato anche preside) e che già molti anni fa si era espresso chiaramente contro *Humanae Vitae* facendo capire più

che chiaramente di ritenere legittimo l'uso della contraccezione.

Un altro insegnante della stessa facoltà che sta ottenendo molto spazio con papa Francesco è don Pierangelo Sequeri, che è membro della commissione voluta dal Pontefice proprio per ristudiare tutta la documentazione elaborata ai tempi della preparazione di *Humanae Vitae*. Sequeri non è un teologo moralista, ma è teologo incredibilmente confuso nel suo modo di pensare e di scrivere e sembra essere persona particolarmente adatta a fare un po' di confusione, appunto, su *Humanae Vitae*, trovando formule farraginose e contorte per esprimerne in modo diverso e innovativo il senso. Ricordiamo che Sequeri è imbarcato anche nei nuovi organismi affidati alle cure "modernizzatrici" del vescovo Paglia, vescovo a sua volta incredibilmente confuso come preparazione teologica e modalità espressive, ma totalmente e servilmente allineato a papa Francesco e, forse proprio per questo, in grande crescita.

I "principi" modernisti dell'attacco di don Chiodi all'insegnamento di sempre della Chiesa

Il teologo milanese parte da una constatazione di fatto: «Ufficialmente e "oggettivamente" la norma (che vieta la contraccezione, n.d.r.) è rimasta, ma anche i pastori sembrano in grande imbarazzo rispetto ad essa» (p.36).

Ora qui rileva sottolineare che la norma in questione è rimasta *ufficialmente e oggettivamente* in vigore semplicemente perché esprime un articolo decisivo della legge di natura, espresso con limpidezza dal VI comandamento: "Non commettere atti impuri". Dio ha creato l'uomo e la donna come soggetti sessuati e l'atto coniugale ha come essenza di poter essere procreativo, tanto che il matrimonio ha come fine primario la procreazione e l'educazione della prole. Onde impedire in qualsiasi modo, volontariamente, con piena avver-

tenza e deliberato consenso, che un atto coniugale sia (potenzialmente) fecondo significa commettere un peccato mortale (si ricordi inoltre che *in venereis* non si dà parvità di materia). Cercare il piacere congiunto all'atto, escludendo maliziosamente la finalità prima dell'atto -quella procreativa- è sempre stato considerato peccato grave dalla Chiesa.

In teologia si usava l'espressione di "*rapporto onanistico*" per indicare un uso del rapporto matrimoniale che frustrasse volontariamente, in qualunque modo, la possibilità di una nuova nascita. Rispetto a ciò che i pastori sembrano essere «in grande imbarazzo rispetto ad essa» norma depone solo a favore della perdita della fede e di una carità viva da parte dei pastori stessi. L'imbarazzo di un pastore verso un dogma non è mai stato visto come un segno del fatto che il dogma era falso, ma come un segno che il pastore era, come minimo, sospetto di eresia.

Eppure in qualche modo don Chiodi, con la frase che abbiamo appena citato, mostra di essere in profonda sintonia con il pensiero, in qualità di dottore privato, del pontefice regnante. Infatti è proprio Bergoglio ad avere più volte ripetuto che *la vita è più grande della dottrina*, e ha il diritto, per così dire, di sovrastarla e di modificarla. Nel pensiero rivoluzionario del papa argentino -come in tutte le forme di teologia di tipo modernista- la dottrina deve adeguarsi alla vita e alla storia, e non il contrario, e ciò perché la Rivelazione è pensata hegelianamente come un processo aperto, nel quale lo Spirito Santo non cessa mai di integrare e correggere l'annuncio evangelico, che è cosa da farisei e "dottori della legge" considerare concluso con la morte dell'ultimo degli apostoli e come immodificabile. Immerso in un contesto disturbato sul piano logico-concettuale come quello che abbiamo evocato, don Chiodi vede nell' "imbarazzo" dei vescovi e dei sacerdoti verso *Humanae Vitae* il

segno infallibile che l'enciclica e la legge morale da essa difesa sono ormai superate e devono essere abbandonate.

L'etica della situazione e l'esistenzialismo come fondamento dell'interpretazione di don Chiodi dell'enciclica di Paolo VI

Il secondo blocco concettuale delle argomentazioni di don Chiodi si fonda, paradossalmente, sull'osservazione che Bergoglio nell'*Amoris Laetitia* cita molto raramente *Humanae Vitae* e sembra confermarne il cuore: «il testo ribadisce che si dovrà incoraggiare «il ricorso “ai metodi naturali di fecondità”». Il testo del Papa appare, insomma, ben poco rivoluzionario sul tema. Ecco allora che don Chiodi intende procedere, facendo leva sugli elementi che con più forza emergono dal famigerato cap. VIII di *Amoris Laetitia*: «Due sono i nodi teorici che emergono nel cap. VIII: la rilevanza oggettiva delle circostanze attenuanti, la responsabilità soggettiva della coscienza, e il rapporto costitutivo fra norma e discernimento (...) In tale luce approfondirò il senso antropologico della norma di *Humanae Vitae*».

Insomma, continua don Chiodi «In tale prospettiva antropologica e cristologica, le norme morali non sono riducibili ad una oggettività razionale, ma chiedono di essere iscritte nella vicenda umana, intesa come storia di grazie e di salvezza». Dunque sullo sfondo di una visione personalista del soggetto la legge morale non andrebbe più concepita come qualcosa di *oggettivo* (ovvero stabile, immutabile, trascendente il soggetto e la temporalità storica) e di accessibile alla ragione (che trova in sé come innati i principi della legge naturale). E che cosa diventano le norme morali se non sono più pensate come oggettive? Ecco la risposta: «Esse custodiscono il bene, che si dà nelle espe-

rienze della vita e istruiscono perché questa anticipazione possa essere compiuta». È facile osservare che questa definizione non semplicemente non ha nulla a che fare con l'intera tradizione della Chiesa, ovvero che è un parto della creatività teologica di don Chiodi, ma non è per nulla intelligibile in modo immediato, non si comprende cosa significhi; infatti qual è il senso di una frase come la seguente: «(Le norme morali) custodiscono il bene, che si dà nelle esperienze della vita»? Proviamo a interpretare:

A) la frase sembra affermare che vi è già del bene nelle esperienze della vita prima che la vita stessa sia illuminata e orientata da una coscienza morale ben formata e rispettosa della legge morale; dunque il bene precede la legge e ne è indipendente. La legge morale sembrerebbe intervenire dopo, *a posteriori*, al solo scopo di *custodire* quel bene già presente. Siamo in piena etica della situazione, in pieno esistenzialismo. Certo, in senso assoluto, non sul piano morale, ma ontologico, tutto ciò che esiste è un bene, il male essendo carenza d'essere, non-essere, rinuncia a essere, difetto di ordine e di amore, oblio e tradimento della legge morale. Ma anche un'esistenza umana volta al male (ovvero metafisicamente volta ai beni creati in modo disordinato, poiché li desidera come fini in sé, senza riferimento a Dio, nostro ultimo fine) in quanto è l'esistenza di un soggetto spirituale realmente esistente è un bene, nel senso però che è realmente un ente, non nel senso che è un'esistenza moralmente buona o radicata nella virtù.

Invece per don Chiodi sembra che le norme morali custodiscano sempre e comunque *“il bene che si dà nelle esperienze della vita”*. Al di là della equivocità terminologica già messa in luce (bene come sinonimo di ente, di essere; bene come sinonimo di bene morale), non è chiaro in che senso la norma morale custodirebbe il presunto bene già presente. È evidente che

la norma morale precede e fonda la possibile presenza di bene morale, di un'esistenza buona e virtuosa, non può seguire e “custodire” (?) un bene sorto misteriosamente senza di lei e prima di lei.

B) *«e (le norme morali, n.d.r.) istruiscono perché questa anticipazione possa essere compiuta»*.

Commentiamo la seconda parte della frase sopra citata, sempre premettendo che ci troviamo di fronte a un linguaggio e a una concettualità di difficile comprensione che, anche perché tratti dal plesso ermeneutica-fenomenologia-filosofia dell'esistenza, facilmente sfociano in enunciati equivoci e non univoci.

Don Chiodi, dopo aver detto che le norme morali *custodiscono un bene già presente*, sembra affermare che le leggi morali *“istruiscono perché questa anticipazione possa essere compiuta”*. Se comprendiamo il senso di queste frasi un po' sibilline, la legge morale secondo lui dà indicazioni (*“istruisce”*) perché il bene già presente come *“anticipazione”* nella vita (prima che la legge sia conosciuta) possa giungere a pienezza, possa compiersi. Dunque la norma morale è per il nostro teologo una sorta di cartello indicatore, che orienta verso la pienezza del bene che è però già embrionalmente presente.

Il senso, se ve ne è uno, nascosto in queste frasi non potrebbe che essere questo: le esperienze affettive e sentimentali che le persone vivono sono sempre bene già presente e promessa di felicità e non possono essere giudicate astrattamente alla luce del loro conformarsi o meno alla lettera della legge morale. La legge morale non rappresenta altro che la possibilità di un rapporto più consapevole e pieno con questo bene già comunque presente. Non si tratta più, insomma, di conflitto fra bene e male, fra peccato e virtù, ma di gradazioni diverse della positività e del bene che è l'essenza di ogni esperienza. Uma-

na. Si deve notare qui come tutto il discorso di don Chiodi sia di tipo naturalistico, sia cioè privo di ogni tensione fra il piano che lui chiama “antropologico” e la vita di grazia, il piano soprannaturale della santificazione personale.

Insomma il tono complessivo e il linguaggio di don Chiodi sottolineano come il suo discorso sia privo di qualsiasi slancio escatologico e di ogni drammaticità autentica: bene e male non si fronteggiano più in una battaglia per la vita o per la morte, dove, in ultima istanza, è in gioco la salvezza eterna di ogni uomo; ma semmai tutto è ridotto a un vago e sentimentale “avere una vita buona”, appagante e felice su questa terra, pensata come orizzonte ultimo di ogni riflessione sull'uomo. Il cristianesimo viene così, sicuramente involontariamente, ridotto a una sorta di psicologia del profondo o di disciplina sapienziale orientale: chiuso in un orizzonte del tutto immanentistico, esso sarà credibile solo se asseconda e rende più facile la vita adesso, e ne vanno espunte tutte le rigidità dogmatiche o morali che - smarrito l'orizzonte della vita eterna - perdono ogni significato e ogni credibilità.

Si potrebbero fare molte osservazioni su quanto esposto finora, ma ci limitiamo a sottolineare la limitata chiarezza, l'opacità di tutto il discorso, tanto più grave in tempi, come i nostri, dove regna il massimo disordine e la massima confusione in campo morale e dove i costumi peggiorano di giorno in giorno, sia fra i giovani, che fra gli adulti: i tempi richiederebbero pochi voli pindarici, ma bensì parole ferme e nette.

Don Chiodi “ripensa” *Humanae Vitae*: per lui la legge morale non sarebbe una verità oggettiva

In ogni caso sulle confuse premesse “antropologiche” appena riassunte si passa a

trattare *Humanae Vitae*:

«La riflessione svolta ci autorizza a ripensare il senso della norma di *Humanae Vitae* (ovvero il divieto della pillola e di altri mezzi anticoncezionali, n.d.r.), evitando di concentrarci su di essa come su una verità oggettiva che starebbe di fronte alla ragione» (p.37). Il passo è tristemente rivelatore di un modo di ragionare, nella fattispecie quello proprio -come già detto- di tutto il modernismo. Infatti don Chiodi ha la pretesa di pensare il divieto ribadito da Paolo VI, in coerenza con tutto il Magistero e la Tradizione precedenti, di ricorrere alla pillola anticoncezionale non come «una verità oggettiva che starebbe di fronte alla ragione», perché se così fosse crollerebbe tutto l'impianto personalista e modernista che regge la sua tesi; infatti per lui, come abbiamo già visto, è la vita che è buona già da sempre, originariamente, e la verità sorge dall'intimo dell'uomo, del suo sentimento, del suo senso religioso innato, è un prodotto della vita, dell'inconscio, della sfera che Chiodi chiama “*patica*”. Va da sé che se le religioni (non solo la cristiana) e la legge morale sono vere in quanto sorgono dall'inconscio e dal più profondo sentimento dell'uomo, come manifestazioni dei suoi desideri e dei suoi bisogni, sia la dottrina che la morale si trovano soggette al divenire storico ed esistenziale dell'uomo stesso, che muta nei suoi desideri e nella sua rappresentazione di cosa sia la “vita buona”.

In un tale contesto concettuale (che non c'è bisogno di dire che non ha più nulla a che vedere con la religione cattolica retamente intesa) è impensabile un divieto o una norma morale che venga insegnata come “una verità oggettiva”, e quindi eterna, che si contrappone alla ragione dell'uomo. Ciò postulerebbe sia un'ontologia, che una gnoseologia d'impianto realista, coerenti con i frutti più alti della tradizione Scolastica.



“Disinganno”, Francesco Queirolo, 1754, Cappella Sansevero, Napoli.

Un uomo cerca, con uno sforzo supremo, di districarsi da una fitta rete che l'avviluppa tutto. Al personaggio che lotta per liberarsi dalla rete, reca aiuto un angelo, simbolo dell'intelletto umano.



È all'opera l'idea modernista di verità

Ma il retroterra filosofico del teologo Chiodi è chiaro che non è san Tommaso d'Aquino, non è il realismo metafisico greco-cristiano, ma bensì il pensiero moderno, e, in particolare, novecentesco, (immanentista, soggettivista, antropocentrico e ateo). Don Chiodi infatti ha un'età che non lascia dubbi sull'impianto degli studi di filosofia che ha svolto in seminario: cresciuto teologicamente nel dilagante neo-modernismo successivo a Vaticano II, non può che avere assorbito la fascinazione che ha subito anche l'intera gerarchia cattolica da parte del pensiero acattolico otto-novecentesco, in particolare tedesco e francese. E al pensiero moderno nulla ripugna più dell'idea di una verità (che sia teologica, metafisica o morale) oggettiva e trascendente il soggetto che la conosce. La verità per il modernismo è prodotta dall'uomo e dalla sua coscienza, è risultato esistenzialmente mobile e dinamico, che cresce e si trasforma con il tempo, e che può anche, sulla scia di Hegel, rovesciarsi dialetticamente nel suo opposto. Comunque tutto può essere la verità fuorché qualcosa di oggettivo, di immutabile e di eterno. A chiunque è chiaro che su queste basi diventa possibile revocare in dubbio anche i più saldi punti di dottrina,

anche le più ferme ed evidenti leggi morali.

“Bene possibile” e “circostanze drammatiche della vita” contro il concetto di assoluto morale.

Dunque don Chiodi, coerente con le sue premesse, vuole discutere della “norma” di *Humanae Vitae* e parte osservando che «In molte situazioni difficili la persona è chiamata a trovare le forme del cammino, discernendo quel “bene possibile” che, sfuggendo all'opposizione assoluta fra bene e male, si fa carico delle circostanze drammatiche della vita» (p. 37).

Il passo citato è molto delicato e lascia solidi motivi di dubbio: infatti don Chiodi sembra asserire che vi sono tre possibilità morali: il bene, il bene possibile, il male. Premesso che, a rigor di logica, “bene” e “bene possibile” coincidono perché nessuno, per definizione, è tenuto all'impossibile, è anche altrettanto evidente che la vita morale consiste, e non può non consistere, in scelte nette fra un bene e un male morali contrapposti: ciò in particolare di fronte agli *assoluti morali*, espressi perfettamente dal Decalogo. Il precetto “*non uccidere l'innocente*” non permette di sfuggire alla dicotomia assoluta fra bene

e male contrapposti: non vi è infatti, sul piano fisico, concreto, sul piano della realtà, alcuna via di mezzo fra l'uccidere e il non uccidere, e ogni uomo deve sempre e senza nessuna eccezione astenersi dall'uccidere intenzionalmente l'innocente, non c'è nessuna possibilità di "trovare le forme del cammino". Di fronte agli assoluti morali non vale in nessun modo la dottrina del male minore (ad esempio non potrò intenzionalmente uccidere un innocente per salvare dieci o mille altri innocenti), né vale quindi una giustificazione del mezzo cattivo in vista di un fine nobile o buono. Ciò che è male formalmente non può mai essere fatto intenzionalmente.

Avrò possibilità di "flessione" della norma dove non è in gioco un assoluto morale: ad esempio potrò disobbedire a un superiore che mi ordina di fare il male, perché l'obbedienza a un altro uomo non è un assoluto morale, mentre lo è l'obbedienza a Dio e ai suoi precetti che il superiore mi ordina di violare.

Dovrebbe essere dunque chiaro che ci sono situazioni e scelte morali che hanno proprio natura dicotomica, di alternativa senza vie di mezzo fra bene e male, e la contraccezione rientra proprio in questa casistica. L'onanismo, ovvero il rendere volutamente sterile un atto sessuale, urta il sesto comandamento e la legge di natura e nessuna circostanza concreta può rendere lecito il fare il male, può rendere moralmente buono un atto contro natura. Nessuna "circostanza drammatica della vita" può giustificare il fare il male con piena avvertenza e deliberato consenso.

Sbaglia dunque don Chiodi a scrivere «Se la responsabilità del generare è ciò a cui rimandano questi "metodi" (*naturali, n.d.r.*), allora si può comprendere come nelle situazioni in cui essi siano impossibili o impraticabili, occorre trovare altre forme di responsabilità: queste "circostanze", per responsabilità, richiedono altri metodi per la regolazione delle nascite (...) La tecnica, in circostanze determinate, può consentire di custodire la qualità responsabile dell'atto sessuale» (p. 37).

All'errore di pensare che possa essere lecito fare il male, violando un assoluto morale, per un qualsiasi fine, don Chiodi aggiunge un errore concettuale forse ancora più grave sul piano argomentativo, ovvero quello di ipotizzare che si diano casi nei quali i metodi naturali possano essere «impossibili o impraticabili».

Don Chiodi, purtroppo, non fa nessun esempio concreto, rendendo così difficile capire bene a cosa pensa, ma il suo errore è comunque evidente. Facciamo noi un esempio; immaginiamo che una coppia, che in modo legittimo, ovvero per seri e gravi motivi, ritiene di dover procrastinare la nascita di un nuovo figlio, sia impedita dal ricorrere ai metodi naturali da un ciclo femminile particolarmente, o patologicamente, irregolare, tale da impedire una esatta identificazione dei periodi agenesiaci. Ebbene possiamo immaginare che don Chiodi pensi che in un caso simile sia "impossibile" fare ricorso ai metodi naturali e quindi diventi legittimo ricorrere a strumenti contraccettivi artificiali, ricorrere a ritrovati tecnici o medici che impediscano il concepimento di un nuovo bambino. Ma, se è chiaro che la contraccezione è contro natura e lede un assoluto morale -il divieto di commettere atti impuri formalmente imposto da Dio all'uomo già nel Decalogo- poco rileva l'impossibilità di ricorrere ai metodi naturali: i due coniugi devono scegliere se accettare la possibilità di aprirsi comunque a una nuova vita, unendosi senza ricorrere a nessuno strumento contraccettivo, o astenersi dall'aver rapporti coniugali fino a che sussistono le condizioni che giustificano moralmente il differimento di una nuova nascita. E in ciò non vi è nulla di straordinario o di eccezionale, perché Dio non comanda mai l'impossibile e due coniugi cristiani, due battezzati, che vivono con fervore e slancio la loro fede e chiedono aiuto a Dio ricorrendo alla preghiera e ai sacramenti con pieno abbandono e fiducia possono, se lo vogliono, astenersi da ogni rapporto, anche a tempo indeterminato. Bisogna infatti ricordare che le passioni dell'uomo non sono istinti, ma solo pul-

sioni e, come tali, inclinano senza necessitare, onde per cui è sempre possibile, volendolo sinceramente, resistere ad esse - o l'uomo non sarebbe libero. Che l'esempio che abbiamo fatto centri il bersaglio è dimostrato dalla forte analogia con casi simili che possono sempre prodursi nei quali i due coniugi sono di fatto costretti dalle circostanze ad astenersi da ogni rapporto per molti anni, o anche per tutta la vita senza che per questo possano sentirsi autorizzati a peccare: pensiamo a marinai imbarcati per mesi o anni lontano da casa, a detenuti che scontano lunghe pene o l'ergastolo separati dalla moglie e dalla famiglia, a coniugi che si ammalano e non possono più compiere gli atti coniugali, pensiamo alla stessa vecchiaia, di uno o di entrambi i coniugi, che può condurre a una crescente astinenza da ogni rapporto. In nessuno degli esempi citati possiamo pensare come lecito moralmente il fare il male e il commettere atti impuri solo perché è impossibile un rapporto moralmente corretto con il proprio coniuge. Non si vogliono negare la difficoltà e le sofferenze che possono nascere da situazioni come quelle descritte, ma neppure bisogna esasperarne la drammaticità, visto che stiamo parlando di battezzati chiamati a santificarsi e a essere perfetti.

Chi conosce lo straordinario apostolato del santo Curato d'Ars, san Giovanni Maria Vianney, ricorderà l'episodio in cui una fedele già madre di numerosa prole, si lamentò con lui del prossimo arrivo di un nuovo bambino; ebbene il santo Curato non tranquillizzò la penitente invitandola ad essere "altrimenti responsabile", ma la invitò a riflettere a quante donne erano finite all'inferno per aver rifiutato un figlio.

Perché don Chiodi, pur avendo torto, è in parte coerente .

In conclusione si può dire qualche parola sul perché della deriva teologica di don Chiodi, su cosa la spieghi in profondità. Di fatto sia nei testi del Vaticano II dedi-

cati al matrimonio (soprattutto i paragrafi di *Gaudium et Spes*), sia in *Humanae Vitae*, sia nel magistero di Giovanni Paolo II, l'impianto di fondo per difendere i metodi naturali è sempre stato di impianto personalista (essenzialmente i metodi naturali sarebbero da preferirsi perché rispettano di più la dignità della persona e perché non impediscono il dono di sé in totalità, per usare il linguaggio di Giovanni Paolo II). Ciò ha generato, anche fra i pochi cattolici che li hanno scelti al posto della contraccezione chimico-meccanica, un loro utilizzo di tipo contraccettivo, ovvero l'abitudine a ritenerli legittimi anche quando non sussistono seri e gravi motivi per evitare una nuova nascita. Ora, sulla base di questo impianto personalista, la legge morale non regge e appare falsa e i nemici della Chiesa hanno buon gioco nel mostrare che si tratta solo di mezzi diversi in vista di un fine del tutto identico: regolare le nascite a proprio piacimento, anche senza avere motivi seri e gravi per farlo. Don Chiodi, figlio di questo drammatico errore teologico che ha segnato gli ultimi quarant'anni di vita ecclesiale, si limita a tirare le somme e a ribadire quanto è implicito chiaramente già nei testi del Vaticano II. Si tratta solo di far cadere la barriera artificiosa fra metodi naturali e artificiali.

Conclusion

Don Chiodi e gli altri teologi infetti di modernismo ed etica della situazione che pensano sia giunta l'ora di liquidare la legge naturale e il Decalogo si sforzano di capire che solo un ritorno integrale alla pienezza della fede, solo il più profondo rispetto di ciò che la Tradizione ha sempre custodito, solo la più assidua e fervorosa meditazione dei *novissimi* sono il terreno -l'unico- su cui si potrà ricostruire la vita della Chiesa, il matrimonio e la famiglia cristiani, dopo la tempesta che li ha travolti e ridotti in macerie a partire dal Concilio Vaticano II.

Piccolo vademecum antiscientista. Per sopravvivere al laboratorio di massa.

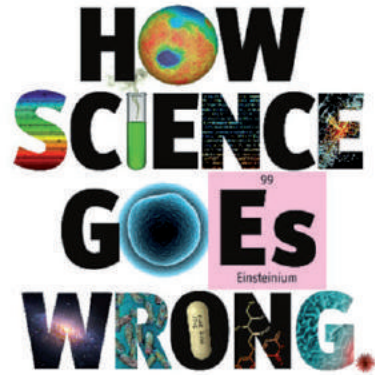
Andrea Giacobazzi

1. Breve introduzione sul rigore e sulla gerarchia della conoscenza

Aristotele nella *Metafisica* scrive che «le più precise tra le scienze sono quelle che trattano dei primi: di fatto, le scienze che risultano di meno elementi sono più precise di quelle che richiedono qualche dato in più»¹. Si può dire quindi che la conoscenza più rigorosa sia necessariamente quella che attinge dai principii primi: è, del resto, sull'evidenza immediata del principio di (non) contraddizione che si fonda ogni sapere. Questo principio non si dimostra perché si mostra, è l'ineludibile e semplice fondamento dell'essere: «una cosa è o non è, non c'è via di mezzo, non può esistere e non esistere nello stesso tempo»².

Nel libro dei Salmi si afferma: «*Initium sapientiae timor Domini*»³: inizio di ogni sapienza è il timore del Signore, fondamento di ogni essere, Essere per se stesso sussistente, il cui rapporto coi principii primi è immediato e ineffabile.

Scrive Padre Réginald Garrigou-Lagrange, citando lo Scheeben: «La prova necessaria ad ogni uomo per acquistare una piena certezza dell'esistenza di Dio, è così facile e così piana che si scorge appena il processo logico ch'essa implica. Essa stabilisce pure una convinzione più forte



“The Economist”, copertina, 19 ottobre 2013

e più costante di qualsiasi convinzione artificialmente ottenuta e non può essere scossa da nessuna obiezione scientifica»⁴. Dio e i principii primi sono così inseparabili da far affermare a Nostro Signore: «Io sono la verità e la vita»⁵.

Le famose «cinque vie» di San Tommaso racchiudono, in effetti, una dimostrazione dell'esistenza di Dio così chiara e profonda da essere disponibile anche per un analfabeta, non necessitando un ricorso al linguaggio. Un'origine stabile di ogni

1 ARISTOTELE, *Metafisica*, L. 1, C. 2.

2 RÉGINALD GARRIGOU-LAGRANGE, *La sintesi tomistica*, Fede e Cultura.

3 Salmi 110, 10.

4 RÉGINALD GARRIGOU-LAGRANGE, *Dio accessibile a tutti*, Edizioni Radio Spada, 2016, p. 36.

5 Gv 14, 6.

divenire, una Causa prima, un essere bastevole a se stesso, caratterizzato da una vera pienezza e a cui tutto tende come a un fine, sono necessità semplici, ineffabili, subito evidenti tanto al letterato quanto all'uomo comune, tanto al filosofo quanto al viandante. Non si devono utilizzare particolari logiche, simboli oscuri o formule specifiche, al contrario: l'immediatezza di Dio è la premessa di ogni logica, di ogni simbolo o di qualsiasi formulazione espressiva; è tra le cose *prime*, la cui conoscenza è rigorosa e forte. Quasi a significare la semplicità di questa conoscenza, dove i *preambula fidei* si armonizzano con la grazia della Fede, Evagrio Pontico scrive: «Se sei teologo pregherai veramente, e se preghi veramente sei teologo»⁶.

In merito va ricordato come non siano mancati nella storia esempi di persone così dedite al timore e alla devozione per la Divina Causa Prima da avere la scienza infusa: valga il caso dell'eremita Gregorio Lopez (XVI secolo), che pur senza studi, aveva ottenuto in dono la conoscenza dettagliata delle più varie nozioni (dalle scienze naturali alla storia, dalla mistica alle competenze in campo biblico)⁷. Lo stesso San Tommaso d'Aquino, secondo una rivelazione privata a Santa Caterina, ottenne il suo immenso sapere più con la preghiera che con lo studio: «*Riguarda il glorioso Tommaso che con l'occhio dell'intelletto suo tutto gentile si specolava nella mia Verità, dove acquistò lume soprannaturale e scienza infusa per grazia, unde egli l'ebbe più col mezzo dell'orazione che per studio umano*»⁸.

L'imitazione di Cristo, il classico cristiano

più letto dopo la Bibbia, insiste su questa strada ammonendo dai vani discorsi filosofici e dal ricorso pericoloso a troppe «parole umane» nelle molteplici discussioni della vita:

«Felice colui che viene ammaestrato direttamente dalla verità, così come essa è, e non per mezzo di immagini o di parole umane; ché la nostra intelligenza e la nostra sensibilità spesso ci ingannano, e sono di corta veduta. A chi giova un'ampia e sottile discussione intorno a cose oscure e nascoste all'uomo; cose per le quali, anche se le avremo ignorate, non saremo tenuti responsabili, nel giudizio finale? Grande nostra stoltezza: trascurando ciò che ci è utile, anzi necessario, ci dedichiamo a cose che attirano la nostra curiosità e possono essere causa della nostra dannazione. “Abbiamo occhi e non vediamo” (Ger 5,21). Che c'importa del problema dei generi e delle specie? Colui che ascolta la parola eterna si libera dalle molteplici nostre discussioni. Da quella sola Parola discendono tutte le cose e tutte le cose proclamano quella sola Parola; essa è “il principio” che continua a parlare agli uomini (Gv 8,25). Nessuno capisce, nessuno giudica rettamente senza quella Parola. Soltanto chi sente tutte le cose come una cosa sola, e le porta verso l'unità e le vede tutte nell'unità, può avere tranquillità interiore e abitare in Dio nella pace. O Dio, tu che sei la verità stessa, fa' che io sia una cosa sola con te, in un amore senza fine. Spesso mi stanco di leggere molte cose, o di ascoltarle: quello che io voglio e desidero sta tutto in te. Tacciano tutti i maestri, tacciano tutte le creature, dinanzi a te: tu solo parlami.

6 EVAGRIO PONTICO, *La Preghiera*, a cura di Cristina Campo, <http://www.cristinacampo.it/public/evagrio%20pontico%20%20la%20preghiera.pdf>

7 F. LOSSA, *Vida que el Siervo de Dios Gregorio Lopez hizo en algunos lugares de la Nueva España*, Imp. Real, 1642.

8 CATERINA DA SIENA, *Il Dialogo*, 158.

Quanto più uno si sarà fatto interiormente saldo e semplice, tanto più agevolmente capirà molte cose, e difficili, perché dall'alto egli riceverà lume dell'intelletto. Uno spirito puro, saldo e semplice non si perde anche se si adopera in molteplici faccende, perché tutto egli fa a onore di Dio, sforzandosi di astenersi da ogni ricerca di sé»⁹.

Dal nucleo di questa conoscenza indispensabile procedono le altre forme di conoscenza, alcune più prossime a ciò che è «primo», altre meno. Lungi dal negare importanza a determinate forme di conoscenza, questa ampia citazione de *L'imitazione di Cristo*, ci ricorda tuttavia l'inevitabile distinzione tra ciò che necessario conoscere e ciò che non lo è, e lo fa accennando ad una gerarchia.

Vedremo in seguito quanto queste considerazioni «teologiche» siano imprescindibili, anche alla luce del particolare interesse e valore che nella società contemporanea è attribuito alla «scienza» (sarebbe forse più opportuno parlare di tecno-scienza), intendendo con questa parola quella specifica branca del sapere rappresentata da fisica, chimica, biologia, astronomia, ecc. Materie che sono, per loro stessa natura, piuttosto «derivate», dunque non riducibili ad una semplicità fondata su evidenze immediatamente conoscibili, necessariamente e completamente «osservabili».

Come si è visto nelle prime righe, la conoscenza di ciò che risulta di meno elementi è più precisa di quella che richiede qualche dato in più. Il «sapere scientifico», così come inteso nel linguaggio moderno, richiede molti dati, non sempre chiari. Non deve dunque stupire che uno dei più

noti scienziati italiani del '900, Giuseppe Sermonti, sostenga: «Tutti i manuali di scienza per le scuole partono da una premessa (o addirittura da una vecchia mitologia) scienziata, cioè dalla convinzione che la scienza sia in grado di dare una risposta a tutti i problemi. In tal modo si nega o si nasconde che la scienza si aggira nel mistero e che ogni sua scoperta apre un nuovo mistero»¹⁰.

Il che implica una domanda ulteriore, ovvero: quanto può essere stabile la «scienza»? Chi può dire, ad esempio, di conoscere perfettamente l'elettrone, il protone o addirittura il quark? Padre Ottavio de Bertolis S.J. nel 2004, facendo un più ampio discorso riguardante il diritto, annotava correttamente in un *excursus*:

«Ma il sapere scientifico è davvero così stabile, cioè così interamente dimostrato, come pretende o pretendeva di essere? In realtà è noto che ogni proposizione scientifica descrive il mondo esterno non *come* è, ma *come se* fosse riducibile nei termini, nel linguaggio, nelle categorie, che essa stessa presuppone, senza peraltro dimostrarle. Esemplificando, si potrebbe dire che nessuno ha mai toccato o visto un protone: e tuttavia la realtà fisica funziona *come se* ci fosse. Il protone è la spiegazione più «economica» del maggior numero di eventi: con il minor numero di proposizioni si spiega il maggior numero di cose. È l'ipotesi meno falsificabile. E tuttavia, quando la utilizziamo, per quanto la sottoponiamo al vaglio critico dei fatti empirici, diamo per assodati, senza verificarli, moltissimi parametri: la piena utilizzabilità del linguaggio matematico, innanzitutto, e la legittimità dei suoi assiomi di partenza, le grandezze impiega-

9 L'imitazione di Cristo, Edizioni Radio Spada, 2017, Libro I, Capitolo III, pp. 20-21.

10 LUIGI DELL'AGLIO, *Manuali? Ciò che manca è il metodo*, Avvenire, 18 agosto 2000.

te e altri dati ancora. L'«esattezza» delle scienze «esatte» appare agli occhi degli stessi scienziati meno certa di quanto non appaia al più vasto pubblico»¹¹.

Certe «incertezze scientifiche» paiono confermate dallo stesso Hans Reichenbach¹² quando afferma: «È strano che quanti seguono e ammirano la ricerca scientifica dall'esterno spesso abbiano più fiducia nei suoi risultati di coloro che vi prendono parte»¹³.

«La scienza come opposizione al mito, ci dicono: ma è davvero così?», si domanda Giorgio Masiero, «o piuttosto anche gli scienziati possono essere moderni vati, cantori di narrazioni atte a interpretare l'esperienza secondo lo *Zeitgeist*? Sta alla filosofia il giudizio sulla scienza e i suoi principi, che sono gelosamente custoditi dagli esperti. In questa operazione di «disvelamento» (che è la parola greca per verità, *à-létheia*, e tramanda l'insegnamento che la verità si cela e che per intravederla occorre incidere la superficie), la scienza è spogliata dell'aura magica e torna ad essere un artefatto umano come altri»¹⁴.

Insomma, la «scienza» - intesa in senso contemporaneo - non è così vicina a ciò che è primo come spesso si lascia intendere, anzi si può sostenere che dipenda da ciò che è primo nelle sue formulazioni, pur non avendone la prossimità necessaria a garantirle troppe certezze. Per gli

strumenti che utilizza, per le materie che indaga e per gli obiettivi che si pone, agisce spesso, rispetto al senso comune, in un remoto cono d'ombra, avvolto in una affascinante nebbia di mistero. Del resto, nota il fisico Stanley Jaki: «la scienza, che dovrebbe rabbrivire quando quantità infinite le passano vicino, dovrebbe semplicemente ritirarsi dalla scena di fronte a un tipo di infinità infinitamente superiore: la forza veramente divina che sola può superare l'infinito abisso tra la non-esistenza e l'esistenza»¹⁵. La competenza degli scienziati «si limita alle misurazioni e al loro coordinamento che deve rimanere quantitativo»¹⁶: non può dunque esserci «un reale conflitto tra due campi, uno dei quali, la scienza, è incentrato sui numeri, mentre l'altro, la religione, non attribuisce loro alcun ruolo essenziale»¹⁷.

Già da queste premesse si conferma come la conoscenza sia premessa da un ordine e supponga una gerarchia, con ciò che è più prossimo ai *primi* al vertice e ciò che è più distante alla base. La *Sedes Sapientiae* (uno dei titoli mariani) sta in alto, con l'Essere per se stesso sussistente, la Causa prima che dà l'essere alle cose create, le quali hanno l'essere ma non sono per se stesse e non possono affermare «*Io sono Colui che sono*»¹⁸.

Il matematico Alberto Strumia si domandava in un'intervista sul quotidiano *Avvenire*: «È possibile alla matematica, e in

11 OTTAVIO DE BERTOLIS SJ, *La metodologia giuridica di Norberto Bobbio*, La Civiltà Cattolica, 3 gennaio 2004, p. 263.

12 Filosofo della scienza tedesco (1891-1953)

13 H. REICHENBACH, *La nascita della filosofia scientifica*, citato in G. Masiero, *La tecnoscienza e noi*, 22 ottobre 2014, Critica Scientifica (Intervento di G. Masiero al workshop di CS), www.enzopennetta.it/2014/10/la-tecno-scienza-e-noi/

14 GIORGIO MASIERO, *I miti della scienza*, Critica Scientifica, 7 gennaio 2018, <http://www.enzopennetta.it/2018/01/i-miti-della-scienza/>

15 STANLEY L. JAKY, *Bibbia e scienza, All'origine di un rapporto inscindibile*, Fede e Cultura, 2015, p. 167.

16 STANLEY L. JAKY, *Il miraggio del conflitto tra scienza e religione*, IF Press - Ateneo Pontificio Regina Apostolorum, 2014, p. 11.

17 Ivi, p. 15.

generale alla scienza, proseguire oggi il proprio cammino senza un “fondamento” assoluto, comunque lo si voglia chiamare? Ai tempi di san Tommaso d’Aquino (XIII secolo) non si aveva timore di chiamare il fondamento ultimo con il suo nome universale che è “Dio”. Oggi si è molto più condizionati ideologicamente e non si usa volentieri questo nome, ma il problema dei *fondamenti* della matematica, e più in generale della scienza, rimane la grande questione. [...] Senza un fondamento assoluto – non arbitrario – anche la matematica e la scienza finiscono per cadere nel relativismo della cultura di oggi. [...] Questa è la sfida di oggi [...]. Perché evitarla e procedere come se non ci fosse il problema, lasciando che la “macchina scientifica” vada avanti con la benzina che ha ancora nel serbatoio, ma che prima o poi finirà? O, peggio ancora, consegnando la scienza alla strumentalizzazione da parte dei grandi poteri e dell’ideologia, che impongono un’etica sempre meno umana?»¹⁹.

Pierre Duhem sintetizzò queste verità con mirabile chiarezza: «Poiché le teorie fisiche non possono spiegare le loro leggi sperimentali, la fisica non è una scienza autonoma, ma è subordinata alla metafisica»²⁰.

A questo proposito risulta difficile non riconoscere come la fisica poggi su un insieme di assunzioni che, ricorda Giorgio Masiero, «derivano direttamente dalla teologia»²¹, ma non vengono mai «esplicitate in un testo di fisica, magari in un

capitolo zero di prefazione. Si danno semplicemente per scontate. Vediamole:

- 1) Esistono leggi di natura.
- 2) Queste leggi sono scritte in forma matematica.
- 3) Esse trascendono l’Universo fisico e lo governano dalla sua nascita. Sono eterne: furono “scolpite su tavole di pietra da sempre per sempre” (J. A. Wheeler).
- 4) Sono immutabili. Qualsiasi cosa accada nell’Universo, per quanto violento possa divenire il suo stato, le leggi non ne saranno mai minimamente risentite.
- 5) Gli umani possono trovarle e comprenderle»²².

Se la sovversione dell’ordine della conoscenza implica la sovversione dei suoi stessi esiti, risulterà chiaro il motivo per cui l’universitas studiorum medievale fosse «l’organizzazione delle varie scienze intorno alla scienza fondamentale, la sacra doctrina, cioè la scienza di Dio», come ricorda Emanuele Samek Lodovici.

«*La reductio artium ad theologiam*, la riconduzione (non riduzione!) delle scienze (artes) sotto la prospettiva della scienza fondamentale, implicava che nel *vertere ad unum*, nell’unificare, si affermasse ad un tempo l’autonomia del sapere mondano non fagocitato dalla teologia e contemporaneamente il suo inserimento nell’in-

18 Esodo 3,14.

19 *Senza assoluto la scienza dove va?*, Avvenire, 16 gennaio 2008, https://www.avvenire.it/agora/pagine/senza-assoluto-la-scienza-dove-va_200901161127330530000

20 P. DUHEM, “*La théorie physique, son objet et sa structure*”, 1906. Citato in Giorgio Masiero, *La linea di confine*, Crisitca Scien-

tifica, 2 aprile 2015, <http://www.enzopennetta.it/2015/04/21771/>

21 GIORGIO MASIERO, *I sottintesi teologici della scienza moderna*, Critica Scientifica, 14 febbraio 2014, <http://www.enzopennetta.it/2014/02/i-sottintesi-teologici-della-scienza-moderna/>

22 Ibidem



“La creazione degli animali”, Jacopo Tintoretto, 1550-1553, Gallerie dell’Accademia, Venezia.

sieme architettonico. La singola disciplina non era libera di dettarsi una legge assoluta; il rapporto gerarchico all’interno del sistema delle scienze impediva che ognuna di esse partisse per la tangente desolidarizzandosi da quelle istanze di controllo costituite dalla scienza immediatamente superiore e da quella assolutamente suprema.

Chi vuole avere un’immagine plastica di questa organizzazione-composizione se la può fare scorrendo l’indice della *Summa teologica* dell’Aquinata: alla teologia, come discorso su Dio sia attraverso la Sacra Scrittura che razionale, fa seguito l’antropologia, a questa segue l’etica, la politica e (lo possiamo tranquillamente supporre se Tommaso ne avesse avuto nozione) alla politica avrebbe fatto seguito

un discorso sulle scienze in senso stretto. Il limite intrinseco, il termostato che scatta a calmare la supponenza raggiunta dalla scienza inferiore, viene rappresentato in questa prospettiva dei saperi gerarchicamente superiori. Sappiamo anche che con l’affermarsi dello spirito laico e con il Rinascimento questa gerarchia viene sconvolta. Ogni branca del sapere si monta oltre il suo recipiente originario e al posto dell’articolazione dell’universitas abbiamo la sua decomposizione in tante specializzazioni non più garantite da una sintesi unitaria»²³.

La metafisica, del resto, è più prossima ai principii primi di quanto lo sia la (tecno-)scienza. A maggior conferma della relazioni tra scienza e metafisica va citato Alexandre Koyré il quale ricorda come la storia del pensiero scientifico «insegni tre cose:

- 1) che il pensiero scientifico non è mai stato del tutto separato dal pensiero filosofico;
- 2) che le grandi rivoluzioni scientifiche sono sempre state determinate da grandi rivolgimenti o cambiamenti delle concezioni filosofiche;
- 3) che il pensiero scientifico - scienze fisiche - non si sviluppa in vacuo, ma sempre all’interno di un quadro di idee, di principi fondamentali, di evidenze assiomatiche, che abitualmente vengono considerate come appartenenti propriamente alla filosofia».

Insomma: «la presenza di un ambiente e di un quadro filosofico è una condizione inevitabile per l’esistenza stessa della

23 EMANUELE SAMEK LODOVICI, filosofo nato nel 1942 e prematuramente scomparso nel

1981, cfr: *Il gusto del sapere*, <https://www.radiospada.org/2017/02/il-gusto-del-sapere/>

scienza».

Nella stessa conferenza non si mancava di sottolineare come la nascita della scienza moderna fosse «concomitante a una trasformazione - una mutazione - dell'atteggiamento filosofico» da ascrivere in maniera rilevante a Giordano Bruno, che sempre citando il Koyré, non poteva dirsi certo «né un grande filosofo, né un migliore scienziato»²⁴.

Come in politica si usò il principio del *solve et coagula* per riunificare in male ciò esisteva in bene (si pensi alla *traslatio imperii* rappresentata dal passaggio dal Sacro Romano Impero all'Impero Napoleonico) così nel campo della conoscenza si tentò, dopo la devastante deflagrazione post-cristiana dell'ordine naturale, alla riunificazione enciclopedica:

«L'*encyclopédie* dei vari D'Alembert, Diderot, etc. di cui è espressione il mobiletto con la serie di libri dell'enciclopedia del buon borghese moderno, esprime l'idea di una unificazione culturale che ammassa al centro tutto il sapere possibile. Al posto dell'antica *enkuklios paideia* che aveva al suo centro l'uomo da educare e nel cerchio (*enkuklios*) le scienze del tempo tutte finalizzate alla perfezione dell'uomo (ovvero ad insegnargli l'*ars bene vivendi et moriendi*), abbiamo con l'illuminismo un autentico rovesciamento: al centro sta un cumulo di sapere non più unificabile (nessuno può sapere quella totalità e proprio per questo c'è l'enciclopedia!). Questo meccanismo dello sviluppo e dell'accumulo di un sapere che nessuno più sa,

nel senso che sa dall'interno, che gusta, è generatore di frustrazione e disgusto. È l'immagine dell'università enciclopedica in cui, mancando una gerarchia, tutto deve essere conosciuto e la moltiplicazione delle informazioni atrofizza la capacità di pensare originalmente (il dotto, diceva Nietzsche, se non compulsa non pensa; quando pensa risponde ad uno stimolo, un pensiero letto)»²⁵.

Al contrario di quanto suggerito dagli illuministi, il contadino della Garonna può avere una sapienza più autentica del dotto, nel momento in cui, applicando una corretta gerarchia, mette a fondamento della sua conoscenza ciò che è primo: il suo sapere sarà quantitativamente inferiore ma qualitativamente superiore rispetto a quello di molti intellettuali. Seguirà così, forse senza esserne cosciente, il consiglio di Aristotele, muovendosi anche poco da ciò che è primo. Tra l'altro, siccome il buono, il vero e il bello si convengono reciprocamente, avrà anche un vantaggio morale, indicato ne *L'Imitazione di Cristo*: «L'uomo, per sua natura, anela a sapere; ma che importa il sapere se non si ha il timor di Dio? Certamente un umile contadino che serve il Signore è più apprezzabile di un sapiente che, montato in superbia e dimentico di ciò che egli è veramente, vada studiando i movimenti del cielo»²⁶.

Sintetizza bene quanto detto sin qui il pensiero di Robert Jastrow²⁷:

«Non è questione di un altro anno o di un altro decennio di lavoro, di un'altra mi-

24 ALEXANDRE KOYRÉ, *De l'influence des conceptions philosophiques sur l'évolution des théories scientifiques, conferenza pronunciata alla American Association for the Advancement of Science*, Boston, 1954, pubblicata in *Etudes d'histoire de la pensée philosophique*, Gallimard, Paris 1971, pp. 256-

269, tr. it. di Alberto Strumia; rinvenuto su: disf.org

25 Ibidem.

26 *L'imitazione di Cristo*, Edizioni Radio Spada, 2017, Libro I, Capitolo II, p. 18.

27 ROBERT JASTROW (1925-2008), astrofisico della NASA.

surazione o di un'altra teoria; sembra, in questo momento, che la scienza non sarà mai in grado di sollevare il velo del mistero della creazione. Per lo scienziato che abbia vissuto con fede nel potere della ragione, la storia termina come un incubo. Egli ha scalato le montagne dell'ignoranza, ed è sul punto di conquistare la vetta più alta; quando si spinge sull'ultima roccia, ecco che viene salutato da un gruppo di teologi che vi siedono da secoli»²⁸.

2. La gran parte degli scienziati e «l'alta luce che da sé è vera»²⁹

La gran parte degli scienziati non inventa nulla e non determina in maniera esclusiva l'avanzamento di nuove teorie in grado di sorpassare le precedenti: un Isaac Newton nasce raramente. Nello stesso modo la gran parte dei filosofi, si limita a lavorare sulle intuizioni delle menti del passato: un Platone, ad esempio, che è morto qualche millennio fa.

L'ossessione per l'originalità è un fatto moderno e talvolta stucchevole ma va ammesso che se la gran parte degli scienziati non è in grado di scoprire nulla di significativo, non sarà similmente in grado di avanzare obiezioni sostanziali ai modelli scientifici prevalenti nella sua epoca, non perché i modelli siano irreformabili - la storia ci insegna quanto frequentemente gli approcci scientifici siano mutati - ma per una sorta di conformismo di necessità. Una parte significativa degli scienziati non ha come prima occupazione la ricerca della verità - ammesso e non concesso che ne senta il bisogno - ma l'esecuzione di un lavoro che, anche se fosse integralmente

volto alla scoperta della verità oltre ogni conformismo, si dovrebbe scontrare con una complessità di studio tale da impedire a molti, forse quasi tutti, di dare un contributo personale decisivo: anche per questo si riscontra un generale adagiarsi su posizioni dominanti.

Esiste inoltre una sorta di pregiudizio nel rivedere le convinzioni vigenti della scienza, in particolare per due ordini di motivi: *in primis* ogni revisione ne conferma l'instabilità, risituandola, nell'ordine gerarchico della conoscenza, più verso il basso, nello spazio proprio delle discipline più derivate, dunque più lontane da ciò che è «primo»; *in secundis* perché la riscoperta di questo ordine implica un vertice che disciplini e limiti la scienza stessa. Un riposizionamento, dunque, che è anche un ridimensionamento.

Anche alla luce di quanto già affermato, come correttamente ricorda Giorgio Masiero, va precisato che «la techno-scienza non ha solo limiti estensivi, che proteggono la regione del conoscibile giacente fuori della sua portata, ma nello stesso suo campo incontra limiti insuperabili. [...] Ascoltiamo ancora Feynman, nella conclusione della sua lezione epistemologica: "Ora, se le predizioni della nostra intuizione sono in accordo con gli esperimenti, possiamo dire che la nostra teoria è giusta? No, semplicemente non siamo riusciti a dimostrare che è sbagliata, ma c'è sempre la possibilità che in futuro nuovi esperimenti la dimostrino sbagliata [...]. Nella teoria di Newton, per secoli nessuno trovò una discrepanza con le osservazioni dei pianeti, fino a che un minuscolo errore fu trovato sul moto di Mercurio [...]. Una teoria scientifica può essere considerata

28 ROBERT JASTROW, *God and the astronomers*, New York-London, W. W. Norton & Company, 1992, p. 107, tradotto in Mauro Stein-

co, *La Meraviglia Cosmica*, Solfanelli, 2016, p. 165.

29 *La Divina Commedia*, Canto XXXIII.

temporaneamente giusta, ma mai essa è dimostrata»³⁰.

Il pregiudizio di alcuni scienziati moderni verso Dio - Causa prima, Essere per se stesso sussistente, non «scientificamente» misurabile e non riducibile a teoria, sebbene evidentemente e necessariamente esistente - discende anche da queste ragioni? Un'onnipotenza creatrice e un'oniscienza sovraumana che fermino le pretese della volontà umana, possono essere considerate fastidiosi ostacoli all'affannosa autoaffermazione di singoli studiosi?

Marcel de Corte ci ricorda come l'impero della scienza, così come intesa in senso moderno, implichi una «tirannia» che pesa «sulla mente e sui costumi»³¹, una *conoscenza poetica della natura* nel suo senso più etimologico (risalente al greco *poiēsis*, der. di *poiēō*: faccio, produco, creo):

«vale a dire una conoscenza che rende l'uomo padrone delle forme che egli imprime nel mondo, esattamente come l'artista è padrone delle figure e delle immagini nelle quali inquadra la materia dell'opera sua. *L'intelligibile* e *l'agibile* sono sostituiti dal *factibile*»³².

L'uomo, e in particolare lo scienziato affetto da questa smania, presume di cominciare a foggiare «un mondo che sia degno della sua super-umanità, se non della sua divinità»³³. Questa attività creativa - *poetica* - tutta umana, se intesa nel suo aspetto patologico ben descritto dal de Corte, difficilmente potrà accettare l'evidenza di

una Causa prima che la sorpassi e la limiti. Un fatto necessariamente implicato dal monoteismo.

Come nota Stanley Jaky, la moderna mente secolarizzata, che si vanta di essere formata dalla scienza, non si trova in particolare disagio di fronte alle molteplici divinità delle tradizioni politeiste, intese come personificazione di specifiche forze naturali, le quali, una volta spersonalizzate per effetto della scienza, possono poi essere serenamente ignorate, si trova invece in chiaro imbarazzo a porsi in relazione con un Dio la cui stessa «singolarità o unicità lo ponga al di sopra della Natura, scritta con la maiuscola, mentre la stessa Natura rimane profondamente subordinata a Lui»³⁴.

3. *Quis custodiet ipsos custodes?*

Ovvero: chi controlla la scienza?

«Spranga la porta, impedisci di uscire, ma chi sorveglierà i sorveglianti?»³⁵.

Stabilite queste premesse generali, si pone subito e necessariamente il tema dei limiti d'autorevolezza relativo al processo attraverso cui la comunità scientifica si auto-certifica, discriminando tra buoni e cattivi studi. Si tratta dalla cosiddetta revisione paritaria (peer review) in cui la soggettività dei recensori non risulta facilmente eliminabile, anche alla luce di quanto appena affermato. Questi «vengono influenzati positivamente e negativamente da diversi fattori estranei alla qualità del materiale da esaminare, come prova uno studio del

30 GIORGIO MASIERO, La tecno-scienza e noi, Critica Scientifica, 22 ottobre 2014, <http://www.enzopennetta.it/2014/10/la-tecno-scienza-e-noi/>

31 MARCEL DE CORTE, *L'intelligenza in pericolo di morte*, Effedieffe, p. 89.

32 Ivi, p. 102.

33 Ivi, p. 104.

34 STANLEY L. JAKY, *Bibbia e scienza*, All'origine di un rapporto inscindibile, Fede e Cultura, 2015, pp. 25-26.

35 GIOVENALE, *Satire*, VI, O31-O32.

Journal of the American Medical Association. La discriminazione nella revisione paritaria esiste nella sopravvalutazione di autori noti o protetti da istituzioni prestigiose, ma anche nelle differenze geografiche o di sesso, oppure può essere causata da un conflitto di interesse»³⁶.

Nel dicembre 2013 il Nobel Randy Schekman criticò alcune delle più note riviste scientifiche (*Nature*, *Cell* e *Science*) paragonandole a tiranni che gestiscono le pubblicazioni in base all'interesse mediatico, piuttosto che alla loro reale rilevanza. Da parte loro, visto il prestigio, i ricercatori sarebbero disposti a tutto, «anche a modificare i risultati dei loro lavori, pur di ottenere una pubblicazione»³⁷.

Qualche mese prima di Shekman un allarme ancora più deciso fu lanciato dalle colonne del periodico *The Economist* che titolò, addirittura in copertina, Come sbaglia la scienza. Le denunce furono riprese in Italia da *Il Post*:

«Molte scoperte “sono il risultato di esperimenti di scarsa qualità e di analisi mediocri”. Uno dei problemi è che oggi molte di queste difficilmente possono essere replicate da altri scienziati, e la riproducibilità di un esperimento è alla base del metodo scientifico moderno»³⁸, si denunciava.

Veniva citato l'esempio di una società di ricerca nelle biotecnologie che aveva «scoperto di poter replicare con precisione solo 6 studi su 53 sul cancro. Altri ricercatori dell'azienda farmaceutica Bayer non sono potuti andare oltre la riproduzione di circa un quarto di 67 studi scientifici

già pubblicati. Si stima che tra il 2000 e il 2010 abbiano partecipato a trial clinici circa 80mila pazienti per ricerche che si sono poi svelate inesatte e piene di errori. [...] Il carrierismo, dice l'*Economist*, incentiva l'esagerazione dei risultati delle ricerche, o la scelta deliberata di mettere in evidenza alcune prove nei paper scientifici nascondendone altre. [...] Inoltre, le riviste scientifiche danno sempre meno spazio agli studi che falliscono nel dimostrare con la pratica la teoria da cui erano partiti. I risultati “negativi” delle ricerche sono solo il 14 per cento dei contenuti pubblicati sulle riviste scientifiche, nel 1990 la percentuale era pari al 30 per cento. Sapere che cosa è falso, in ambito scientifico (e non solo) è importante quanto conoscere ciò che è vero. “Il fallimento nel dar conto dei fallimenti significa che i ricercatori sprecano denaro e sforzi per esplorare vicoli ciechi di cui si sono già occupati altri scienziati”.

L'articolo di copertina dell'*Economist* sosteneva anche che si fosse «sostanzialmente rotto il “peer review” (“revisione paritaria”), il meccanismo secondo il quale i risultati di una ricerca scientifica devono essere verificati da scienziati estranei a quello studio per provarne l'affidabilità, prima di essere pubblicati. Un'importante rivista medica ha fatto un test, proponendo a un gruppo di revisori alcune ricerche nelle quali erano stati inseriti volutamente degli errori. I revisori non li hanno trovati tutti, nemmeno quando gli è stato detto che il compito a loro assegnato era un test»³⁹.

36 MARIA CHIARA PERRI, *Strumenti e metodi del processo editoriale in linea: analisi della realizzazioni attuali*, <http://dSPACE-unipr.cineca.it/bitstream/1889/389/1/tesimcp.pdf>

37 <https://www.wired.it/scienza/lab/2013/12/11/>

nobel-boicottare-shekman-science-nature/

38 *Come sbaglia la scienza*, 18 ottobre 2013, *Il Post*, <http://www.ilpost.it/2013/10/18/errori-scienza-economist/>

39 *Ibidem*.

Nette le conclusioni:

«La scienza gode ancora di un enorme – talvolta confuso – rispetto. Ma il suo status è basato sulla capacità di avere ragione la maggior parte delle volte e di sapere correggere i propri errori quando sbaglia qualcosa. E l'Universo non è certo privo di misteri tali da tenere impegnate generazioni di scienziati. Le piste false dovute alla ricerca di bassa qualità sono un imperdonabile ostacolo alla comprensione delle cose del mondo»⁴⁰.

4. Sbagliando non si impara: la parabola del scienziato.

Se le denunce contemporanee apparse sulla stampa britannica gettano non pochi sospetti sulla fiducia dogmatica nella scienza, il mistero in cui essa opera, del resto, è tale da costringerci a non essere sorpresi sapendo che ancora gli studiosi del '600 - e con essi quelli dei secoli precedenti - erano pronti a giurare che gli esseri più semplici, ad esempio vermi e insetti, na-

scessero spontaneamente dal fango. Nella seconda metà del XIX secolo la controversia su questo tema diventò «così vivace che l'Accademia delle Scienze di Parigi offrì un premio per chi realizzasse esperimenti capaci di far luce sul problema»⁴¹. Il premio fu vinto dallo scienziato cattolico Louis Pasteur che negò i fondamenti della generazione spontanea.

Interi dottrine scientifiche sono state ridotte, col passare del tempo, a «pseudoscienze» quando non denunciate come veri e propri errori: si pensi alla frenologia, che ebbe tanto credito da spingere non poche aziende a valutare le assunzioni sulla base del cranio degli impiegati, oppure alla teoria medica degli umori, stimatissima nel corso dei secoli, per non parlare delle dottrine che attribuivano tali poteri benefici al tabacco da convincere le classi abbienti europee, fino al XIX secolo, a ricorrere ai celeberrimi «clisteri di fumo»⁴². Che dire poi del *vino tonico Mariani*, vino alla cocaina⁴³, talmente osannato da permettersi una pubblicità con l'effigie di Leone XIII? Cocaina e oppio,

40 Ibidem

41 <http://ebook.scuola.zanichelli.it/curtisi/nvitoblu/dagli-organismi-alle-cellule/origine-della-vita-e-teorie-evolutive/l-origine-della-vita-sulla-terra/louis-pasteur-e-la-generazione-spontanea#453>

42 GRAEME DONALD, *Il cugino di Darwin*, De Agostini, Novara, 2013, p. 45.

43 “Tecnicamente, il Vino Mariani era preparato macerando 60 grammi delle “migliori foglie di coca” provenienti dal Perù, per 10 ore, in un litro di “fine Bordeaux”; poteva contenere da 150 a 300 milligrammi per litro di cocaina, cosicché un bicchiere non ne poteva accogliere più di 25-50 milligrammi. A queste dosi, la cocaina ingerita per bocca ha un'azione assai modesta, anche perché viene rapidamente scissa in composti non psicoattivi. Ma nel “magico” vino del signor Mariani c'era un segreto, a lui in effetti igno-

to e solo recentemente scoperto. Due gruppi indipendenti di ricercatori, a Barcellona in Catalogna ed a Miami in Florida, nel 1990 hanno scoperto che associando alcool e cocaina si forma un prodotto, il cocaetilene, che mantiene le caratteristiche psicostimolanti della cocaina. Pertanto - a parte qualche timore d'una maggiore tossicità - l'assunzione della cocaina in soluzione nel vino potenzia di molto l'effetto di una stessa dose di alcaloide presa per bocca da sola. E' stato scritto che ogni oncia di Vin Mariani conteneva l'11% di volume alcolico e in media 6,5 milligrammi di cocaina. I dati della composizione forniti dallo stesso Mariani nel 1904 danno un tasso alcolico più alto (17% in volume)”. Cfr: <http://www.minerva.unito.it/Chimica&Industria/Dizionario/Supplementi02/Cocaina/Mariani/VinMarianiN01.htm>

ancora alle soglie del XX secolo, erano considerati ottimi ricostituenti⁴⁴. La Bayer a fine '800 fece arrivare un nuovo prodotto sui banchi delle farmacie: *Heroin*, che non mancò di essere consigliato per le nausee mattutine delle donne in gravidanza⁴⁵. I fatti degli ultimi decenni ci hanno raccontato il disastro causato dal talidomide, in precedenza spacciato per sicuro ed efficace. Nella storia della medicina non è raro imbattersi in veri e propri musei degli orrori: pratiche «curative» di trapanazione del cranio, elettroshock e lobotomie per ragioni psichiatriche, plausi all'eugenetica, salassi. Ma le stranezze andarono ben oltre il campo medico, passando alla fisica: si pensi alla teoria del flogisto, ancora promossa all'inizio del XVIII secolo, o a quella dell'etere.

Le recensioni con «revisione paritaria» dei secoli passati avrebbero largamente accettato e premiato ciò che oggi è definito, nella migliore delle ipotesi, «pseudoscienza».

Il discorso diventerebbe fin troppo ampio se, arrivati a questo punto, lo volessimo estendere alle frodi «scientifiche» vere e proprie: il caso forse più eclatante può essere identificato nell'*Uomo di Piltdown* acclamato come l'anello evolutivo mancante. All'ominide fu dato il nome scientifico di *Eoanthropus dawsoni*, dal nome dello scopritore Charles Dawson. Il ritrovamento della nuova specie fu oggetto di controversie che si risolsero solo nel 1953, quando il falso fu definitivamente smascherato e fu chiarito come, in realtà, i resti fossero il semplice frutto di una contraffazione, ottenuta combinando l'osso mandibolare di un orangutan con frammenti di cranio di un uomo moderno. Quella dell'*Uomo di Piltdown* è conosciu-

ta come la più grande beffa archeologica della storia.

Meno noto ma non meno curioso è l'*Uomo di Orce*: antichissimo ominide datato negli anni '80 dagli esperti spagnoli a circa un milione di anni, in realtà altri studi fecero sospettare che si trattasse di un asino. L'imminente convegno scientifico indetto a Granada per l'occasione dovette essere annullato⁴⁶. Non si trattò di una frode ma di una pessima figura, tuttavia non peggiore di quella relativa al *Nebbraska Man*, celebrato scientificamente a inizio '900 anche come *Hesperopithecus haroldcookii* (dal nome del suo scopritore Harold Cook). Doveva essere un nuovo (sperato) anello di congiunzione: il reperto cui faceva riferimento era un singolo dente, che poi si scoprì essere stato perso da un suino.

Passando dagli umani agli animali la situazione peggiora: il celacanto, pesce fossile definito come forma di transizione estinta tra pesci ed animali terrestri, fu inquadrato come progenitore pietrificato degli anfibi. Venne accidentalmente ripescato in Africa nel 1938, vivo e vegeto, identico a 65 milioni di anni prima: semplicemente si trattava di un pesce.

Se questi episodi delle saga darwiniana



I Celacanti sono un ordine di pesci ossei, attualmente rappresentato da due specie nei mari tropicali.

44 GRAEME DONALD, *Il cugino di Darwin*, De Agostini, Novara, 2013, p. 93.

45 Ivi, p. 101.

46 La Repubblica, 13 maggio 1984, *L'anti-*

chissimo ominide era soltanto un asino <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1984/05/13/antichissimo-ominide-era-soltanto-un-asino.html>

sono agilmente catalogabili nell'ambito della comicità, la situazione si fa decisamente più seria pensando alla vicenda di Ota Benga: fu esposto a New York a fianco di un orango e ridicolizzato come «l'anello di congiunzione» tra l'uomo e la scimmia, in realtà Ota Benga – inutile dirlo – era un essere umano africano della tribù dei Pigmei, catturato da un mercante di schiavi. Dopo questo bagno di scientismo, arrivò al suicidio⁴⁷.



Ota Benga, pigmeo nato nel Congo intorno al 1880. Caduto in depressione, si suicidò dopo aver tentato, inutilmente, di ritornare in Africa.

Uno storico della scienza, scrisse correttamente Jaki, non dovrebbe «neppure supporre che sia troppo lontano un futuro (le teorie scientifiche hanno un'attesa di vita relativamente breve) in cui si potranno descrivere in maniera colorita alcune rovine che riguardano la scienza [dei giorni nostri]. Già oggi ci si può divertire a vedere le rovine dei ponti che alcuni darwinisti, più ideologi che scienziati, si erano affaccendati a costruire per riempire vaste lacune nel mondo dei viventi»⁴⁸. Certa cecità ideologica, anche recente-

mente, ha portato scienziati famosi - impegnati in studi su complicate teorie, ma poco abituati a relazionarsi con ciò che è aristotelicamente «primo» - a lasciarsi andare a dichiarazioni platealmente inconsistenti. Si pensi a quando l'astrofisico Stephen Hawking arrivò maldestramente a sostenere che «poiché esiste una legge come la gravità, l'universo può essersi e si è creato da solo, dal niente»: fu rapidamente riportato alla realtà, tra gli altri, da John Lennox, matematico e docente di Oxford⁴⁹, anche se sarebbe bastato, come già detto, il senso comune di un contadino della Garonna.

Si può dire che questo rischio sia sempre in agguato, a volte persino pacificamente accettato. Valga per tutti il caso del padre del positivismo Auguste Comte, che - pur pervaso da una profonda fede scienziata - arrivò a praticare una sorta di spiritismo caratterizzato da una quasi adorazione per i capelli tagliati dal cadavere dell'amata Clotilde, credendo così di mettersi in contatto con lei. Questi capelli ancora oggi sono conservati in Brasile da una piccola setta positivista che pare continuare ad adorare i ciuffi della fidanzata dell'ispiratore⁵⁰. Al netto di queste stravaganze, non pare troppo errata l'opinione dell'agnostico T. H. Huxley secondo cui «la religione positivista di Comte era un cattolicesimo senza il cristianesimo»⁵¹.

Insomma, vale sempre il detto: molti hanno frequentato brillantemente l'università, dimenticandosi però le elementari.

47 Dalla Conferenza «*Liberi o liberali? Note sulle libertà incatenate dalla modernità*», ANDREA GIACOBAZZI, Rimini, 29 ottobre 2016, XXIV° Convegno di Studi Cattolici.

48 STANLEY L. JAKY, *Bibbia e scienza, All'origine di un rapporto inscindibile*, Fede e Cultura, 2015, p. 160.

49 JOHN LENNOX, *As a scientist I'm certain Stephen Hawking is wrong. You can't explain the universe without God*, Daily Mail, 3 settem-

bre 2010, <http://www.dailymail.co.uk/debate/article-1308599/Stephen-Hawking-wrong-You-explain-universe-God.html>

50 CORRADO GNERRE, *Studiare filosofia per rafforzare la Fede*, Studi Apologetici Joseph obœdientissimus, Benevento, p. 136.

51 STANLEY L. JAKY, *Il miraggio del conflitto tra scienza e religione*, IF Press - Ateneo Pontificio Regina Apostolorum, 2014, p. 41.

Processioni, Chiesa e gay pride: si parli d'altro. Ma d'un tratto il silenzio si rompe.

Il buon padre di famiglia ringrazia.

Maurizio Mancini

Processioni di riparazione ai gay pride.

Da qualche anno si svolgono Atti o processioni pubbliche di riparazione per le offese rivolte a Dio creatore da manifestazioni ostentatrici di orgoglio omosessuale chiamate Gay Pride. In alcuni casi su iniziativa di piccoli gruppi di fedeli cattolici, in altri a cura di associazioni o comitati all'uopo costituiti. A Reggio Emilia e Rimini, ove ha operato il battagliero Comitato Beata Scopelli, per presenza ed impatto mediatico, il messaggio pastorale ha raggiunto una dimensione nazionale ed oltre. In tutti i casi, la Chiesa Cattolica ufficiale, nella persona dell'Ordinario Locale, ha invece pubblicamente sconfessato l'iniziativa con ovvio imbarazzo di molti sacerdoti e sconcerto di tanti fedeli. Alcuni coraggiosi sacerdoti diocesani e religiosi, specie a Reggio Emilia, hanno partecipato all'atto di culto che è stato officiato dalla Fraternità Sacerdotale San Pio X che, con zelo e disponibilità, ha svolto azione di supplenza per l'omissione della Chiesa ufficiale. Un: "ci sono loro e allora non ci andiamo noi" poteva essere forse prevedibile anche se molto triste, ma la Riparazione faceva emergere invece una realtà ben peggiore. Anche se fossero state promosse da sacerdoti diocesani, quelle preghiere, ce lo dicevano i vescovi con *Avvenire*, comunque non s'avevano da fare. C'era, ad esempio, quello che doveva essere uno dei "buoni", Mons. Camisasca, che, pur non vietando la partecipazione alla riparazione, cercava



Fotografia di Arbër P. Ndoj

di convincerci che era meglio lasciar passare la cosa sotto silenzio, perché, a suo dire, senza clamore propagandistico tutto si sarebbe sgonfiato. Insomma un "girati dall'altra parte" così come ormai diffusamente consigliato negli ultimi anni anche in presenza dei crimini orrendi di aborto ed eutanasia. Pensiero più che debole, pensiero terminale. Poi, un anno dopo, dalle stanze del "buono" il fumo nero di un incontro diocesano per omosessuali da lui presieduto e processioni di riparazione ostacolate di default in tutt'Italia. Così la maglia rosa del meno peggio passava addirittura al Vescovo di Rimini che, probabilmente perché investito da una azione mediatica che lo metteva in difficoltà coi suoi fedeli, almeno tentava di richiamare alla castità. Progressismo e conservazione si allineano?! Uhm, qualcosa non torna. C'è in ballo qualcosa di grosso?

La trappola nominalistica.

Che la gerarchia attuale fosse sgangherata ed inadeguata lo si sapeva. Ma che tutti, proprio tutti i pastori, fossero andati contemporaneamente in totale confusione pastorale e riversassero sui fedeli affermazioni imbarazzate e contraddittorie su di un tema in cui la dottrina è sempre stata chiarissima e pacifica ci lasciava ingenuamente stupiti e quasi increduli ancor prima che amareggiati. E allora, per cercare di capire cerchiamo di isolare il problema negli ambiti teologico, morale e sociale, infatti par proprio un ordine impartito dall'alto quello di non nominare mai la parola Sodomia. Giovano allora tre definizioni dal Compendio di Teologia Morale di Eriberto Jone:

- 1) Omosessualità: definita sessualità contraria. Si ha quando l'appetito sessuale si rivolge a persone dello stesso sesso.
- 2) Sodomia: definizione dell'atto sessuale fra persone dello stesso sesso. È peccato (ovviamente mortale) impuro contro natura, peccato che grida vendetta al cospetto di Dio (Catechismo Maggiore di San Pio X, n.966)
- 3) Pedofilia: appetito sessuale di un adulto che tende a fanciulli prepuberi. Chi è soggetto a questo tipo di sessualità può e deve dominarsi.
- 4) Pederastia: appetito sessuale di un maschio adulto che si rivolge verso i maschi più giovani. E' parte dell'omosessualità e l'atto che può conseguire costituisce sodomia.

Argomento preso alla larga si dirà ma, anche in tema di sodomia, al pari di quanto accade per altre norme morali, è attraverso la diabolica distorsione del rapporto biunivoco che l'oggetto ha col suo nome che da sessant'anni procede la distruzione della civiltà cristiana. L'omosessualità è

sessualità contraria, e viene cioè giustamente definita per negazione di quella naturale. È contraria per definizione all'ordine naturale. Esiste, come esistono altre inclinazioni negative, a causa della nostra natura decaduta. Va contenuta ed arginata anche nelle forme particolari di pedofilia e pederastia soprattutto dove le condizioni esterne possano favorirne la diffusione. Le leggi degli stati moderni invece puniscono gli atti che conseguono alla pederastia, non perché riconosciuti contrari alla legge naturale, ma perché compiuti da un adulto su di un minore. E qui comincia il primo giochetto sporco "alla radical chic". Pedofilia? Certo che no, mai! È contro la Legge. Ma la sessualità invertita, ora abilmente definita omosessualità, è altra cosa, la legge non la condanna. Esiste, è normale, è dunque naturale. Così argomenta oggi chi non crede in Dio creatore ordinatore della natura, cioè quasi tutti gli europei fra i quali molti sedicenti cattolici. Esiste ed è cosa normale perché la parola omosessualità comprende, superandola, quella di sodomia. La cui definizione viene di fatto cancellata. Proprio come il termine "amore" nel post concilio comprese e superò quello di atto sessuale procreativo. Si nominò dunque l'omosessualità e non la sodomia, di questo termine non c'è bisogno, è perfino "sconveniente". E così esiste solo l'omosessualità ripulita nominalmente dalla sodomia. Così la strada è in discesa. La pulsione verso lo stesso sesso esiste e come tale è cosa buona, come non potrebbero esserlo dunque anche gli atti conseguenti? Proprio come quando qualcuno, sessant'anni fa, chiamò amore la sessualità secondo natura e vi ricomprese l'atto sessuale secondo natura inserendo come varia ed eventuale il fine ricreativo. Si cominciò con i coniugi, si passò velocemente ai non coniugi ed oggi vale per tutti. Tornando alla Chiesa, il suo Magistero è stato fino ad oggi sempre chiarissimo. A

partire da Nostro Signore Gesù Cristo che antepone per gravità ai peccati di Sodoma e Gomorra solo quello degli Ebrei che rifiutano gli Apostoli per non ricevere la Sua Parola. *«E tu Cafarnao, sarai esaltata sino al cielo? Tu discenderai all'inferno: perché se in Sodoma fossero avvenuti i miracoli operati in te, oggi ancora sussisterebbe. E però vi dico, che nel giorno del Giudizio il paese di Sodoma sarà trattato meno duramente di te»* (Mt 11, 21-24), passando a san Paolo, a santa Caterina da Siena, a tantissimi altri grandi Santi. Dunque la sodomia (omosessualità in atto) è peccato mortale. Gravissimo. Fra i peggiori. Ma allora perché, quando dei fratelli in grave errore promuovono pubblicamente omosessualità e sodomia attraverso i cosiddetti Gay Pride e cioè, secondo la Chiesa, inducono al peccato mortale e alla perpetua dannazione migliaia di persone, noi non possiamo pregare per loro? No. Anche nella Chiesa Cattolica c'è qualcosa che proprio non torna.

Forse può aiutarci ancora lo Jone. Sessualità contraria, da distinguersi dalla sessualità contraria intervenuta, che produce peccati fra persone dello stesso sesso che si originano dall'impossibilità di peccare con persone di sesso diverso. Capperi. Altro che magistero morale superato e ammuffito. Questi avevano idee solide e chiare: chi va con lo zoppo impara a zoppicare.... Oggi per poterlo scrivere, senza incorrere in anatemi, si deve ricorrere a dati e citazioni politically correct ma una volta lo sapevano anche i bambini che le condizioni al contorno, carceri, seminari, caserme, conventi, possono alterare le dinamiche affettive naturali, ed è da sempre ben noto che la sessualità contraria può essere indotta e favorita anche a partire dalla sessualità ordinaria. E se salotti e caffè costituivano un tempo ambiti di diffusione elitaria ed estetica, oggi discoteche, bar esclusivi e circoli ricreativi, costituiscono formidabili ambiti di contatto e

diffusione. Insomma mettete un "secondo natura" in mezzo a dieci "contro natura" per un tempo adeguato e state certi che la natura del primo diventa un pò meno secondo. Da Sodoma, alla Grecia, a San Francisco, a Berlino. Ed ecco dunque il secondo sporco giochetto: il Gay Pride.

Gay-Pride manifestazione politica.

Le prime immagini riversate dalle televisioni sulle famiglie europee furono quelle dei Gay Pride di Berlino qualche decina di anni fa. Immagini orribili dal punto di vista estetico e rivoltanti per gli atti esibiti davanti alle telecamere. Dunque orgoglio di cosa? Semmai pubblica vergogna. Eppure studiata, voluta, pagata e diffusa. Ma da chi e a che scopo? È facile rispondere. Organizzata e pagata dagli esecutori di un progetto planetario trasversale di gay lobbying in grado di muovere ingentissime risorse finanziarie a scopo politico. Così infatti nasceva il Gay Pride di New York nel 1968, non per protesta contro un atto di violenza della polizia che cercava di contenere il pubblico decoro in un bar gay, ma per studiata azione politica analoga a quella del movimento Black Power in lotta per diritti della popolazione di colore negli States. Occorreva creare diritti negati, evidenziarli e trasmettere ai normali la consapevolezza di un problema diffuso. Ecco dunque lanciate le artificiose identitarie ostentazioni d'orgoglio, unite a pubbliche rivendicazioni di diritti da introdursi, per senso comune, prima nel ballerino diritto anglosassone, poi in quello degli altri stati a Diritto Romano attraverso l'Unione Europea. Insomma il rispetto, dovuto per legge, del decoro e della morale naturale a tutela della famiglia e dei figli nella società contro il diritto allo scandalo attraverso la pubblica manifestazione di una sessualità invertita. Chissà cosa avrebbe detto Peppone, che portava suo fi-

glio in segreto a don Camillo perché fosse battezzato, agli odierni militanti ArciGay, associazione affiliata agli eredi del Partito Comunista Italiano, o alla totalità dei sindacati di sinistra, fieri promotori di queste manifestazioni di certificazione dello stato terminale di una civiltà. Insomma Gay Pride subdolo e collaudato gioco politico, che attraverso compassionevoli rivendicazioni di inventati diritti sociali contro natura, muove verso lo stravolgimento delle fondamenta del vivere civile. E ciò a partire dall'ambito familiare (unioni civili, affido di bambini a coppie omosessuali etc.) fino alla formazione scolastica elementare, attraverso azioni di lobbying in ambito politico, finanziario e lavorativo fino, ed è questa la novità, all'ambito spirituale.

Non che la sodomia non fosse parte integrante di diverse pratiche religiose pagane antiche o new age, ma è novità assoluta che oggi la si voglia apertamente introdurre come atto positivo all'interno della morale cattolica.

Omosessualità e vita religiosa: qualcosa cambia ai tempi conciliari.

L'omosessualità purtroppo era già massicciamente presente, fino ai più alti vertici della gerarchia cattolica, anche prima del CVII, tollerata fin troppo, ma almeno formalmente con obbligo di castità. Il catechismo e le norme comportamentali della Chiesa cattolica erano infatti ben chiari. L'atto sessuale fra persone dello stesso sesso è peccato (ovviamente mortale) che grida vendetta al cospetto di Dio. E i sacerdoti che celebrano, in questa condizione, compiono atti sacrileghi e vanno allontanati e sospesi. Qualcosa però cambia ai tempi di Paolo VI. Concilio e Sessantotto sono i frutti dell'innesto su Chiesa e Stato dell'imbroglio nominalista-nichilista introdotto in Europa dal

mondo masso-protestante vincitore della II guerra mondiale. Molti dogmi di fede sono rivisitati o ribaditi con linguaggio diverso ed ambiguo e sono spesso minati nella comprensione del contenuto delle singole affermazioni. Certo chi di buona precedente formazione poteva capire bene, ma contemporaneamente a molti altri veniva concesso, legittimamente, di poter interpretare male. Così, secondo necessità, concilio pastorale o dogmatico, addirittura concilio dogmatico nel suo essere pastorale. Puro nominalismo nichilista sessantottino, come ammesso da sempre, fino in punto di morte senza sacramenti, da Umberto Eco. Chi ha vissuto il periodo immediatamente successivo al CVII, ricorderà perfettamente che quanto oggi sta avvenendo, cominciava già allora e, almeno, fino all'*Humanae Vitae* si videro molti sacerdoti esternare liberamente le proprie propensioni contro natura. L'azione di lobbying era partita, Paolo VI tristemente regnante, ma una parte consistente dei cardinali non era ancor "pronta", la maglia della rete ancor troppo rada ed elevato era il rischio di trattenere ben pochi fedeli nel sacco. La strada però era tracciata dal tranello nominalista che apriva all'interpretazione soggettiva molti punti fondanti la Dottrina e dunque la Morale di Santa Romana Chiesa. Certamente vile atto satanico compiuto da infiltrati al massimo livello, ma colpevole atto d'orgoglio da parte di chi credeva comunque di poter gestire la congiuntura imponendo la giusta interpretazione. La riproposizione dei dogmi in chiave moderna è a tutt'oggi il più efficace modo "soft" di demolirli.

Un fatto nuovo: la primavera gay per la chiesa cattolica

Ed oggi, resuscitato pubblicamente il fantasma conciliare, siamo al cambio di passo, il metodo politico delle recenti



“Il sabba delle streghe”, *Francisco Goya, 1821-1823, Museo del Prado, Madrid.*

“primavere” dei sessantottini Bill ed Hillary Clinton viene spietatamente applicato alla Chiesa Cattolica. La sodomia come la Comunione ai divorziati risposati sono imposti dall’Alto, prima attraverso proposizioni suscettibili di interpretazione soggettiva e poi col successivo consolidamento canonico attraverso un indotto senso comune. È il metodo radical transnazionale dei “grandi italiani” Pannella e Bonino la cui azione, con quella di Napolitano, viene proposta quale pubblico esempio dal massimo livello gerarchico. È lo Spirito trojan di Marco, invocato da chi oggi detiene il potere di impartire attraverso direttive ecclesiali morali diverse da quelle del Vangelo. Sembra impossibile che possa essere avvenuto tutto questo. Un fedele “normale” tende a rifiutare di default anche solo l’ipotesi che questo possa mai accadere. Invece è tutto maledettamente e terribilmente vero. Col nome di omosessualità, la sessualità contro natura viene oggi introdotta come cosa buona nella teologia morale della Chiesa. Si cominciò con la Carta del Coraggio in Agesci, di fatto un embrionale cattogay Pride. Il colpo fu successivamente “provato” nell’assise truccata che ha partorito l’*Amoris Laetitia* ad opera di una parte importante della gerarchia, persa la fede nel Figlio di Dio, l’ha sostituita con quella nell’Uomo. È infatti fin troppo facile ritrovare nel culto dell’Uomo l’origine di

tutto questo. Nell’Uomo moderno del ‘68 che, ebbro di sé, si mostrava in passeggiata sulla luna ed ostentava in valigetta il potere di cancellare completamente la vita sulla terra. Nell’uomo del terzo millennio che crede di poter creare la natura e dunque sé stesso. Nell’Uomo che pensando crea il proprio bene, il proprio ordine e la propria morale. Nell’Uomo che non si inginocchia, perché non crede più al Sacrificio di Cristo ed alla Sua parola per questo salvifica. Siamo oggi già oltre l’Uomo che resta in piedi da pari a pari di fronte a Gesù Sacramento, siamo all’uomo di Chiesa che pensa e progetta il proprio bene inserendolo a proprio uso nel magistero. Dalla Legge di Dio che fonda le leggi dell’uomo, alla legge dell’uomo che fonda la legge di Dio. Quando agivamo in Processione per riparare ai Gay Pride non sapevamo neppure chi fosse mons. Viganò, unico Vescovo che di lì a poco avrebbe dimostrato il coraggio di “muovere contro” la lobby omosessualista che, prima ancora di quella progressista divorzista nordeuropea, cominciò la scalata a gerarchia e papato. Aspettiamo il fumo nominalista che si leverà obbiectando che omosessualità non equivale a sodomia. Il che è vero ma non pertinente. Poi ci saranno pastori che, seguendo il magistero del presidente arcigay di Rimini, faranno dire a nostro Signore che l’amore omosessuale è frutto del Suo Amore per noi. Così

il fumo si mostrerà veramente nel proprio colore satanico. Troppi sacerdoti, vescovi, e cardinali pederasti. Perché? Silenzio. Troppi giovani sacerdoti in borghese che passano le serate in locali a frequentazione omosessuale. Perché? Si parli d'altro. Troppi abusi in parrocchia. Perché? Non se ne deve parlare! Perché il fallo è teologico ancor prima che morale. La sodomia esiste e consegue alla sessualità contro natura. Da oltre tre anni, molti vescovi si cimentano nella storica impresa di far accettare la sessualità contro natura nei propri ambiti educativi, ammettendola per catechisti, membri di consiglio pastorale, capi scout etc. il tutto delicatamente. Recente è l'“autorevole” benedizione di Schonborn alle coppie gay e alla conferenza stampa congiunta fra vescovo di Ferrara e corrispondente presidente ArciGay. A giorni la sessualità invertita sarà cosa buona. E se lo sarà la sessualità invertita lo sarà, ovviamente, anche la sodomia. Per legge di natura. Così come cosa buona sono già oggi, lemma dell'*Amoris Laetitia*, i rapporti sessuali secondo natura al di fuori del Sacramento matrimoniale. È scoccato veramente qualcosa. È un'altra civiltà che avanza. Una civiltà che prevede una chiesa politica di supporto sociale ma che non prevede il Cristo dei Vangeli. Una civiltà pagana che non potrà esimersi dal perseguire chi si ostinerà a parlare secondo il Vangelo interpretato dal magistero di sempre di Santa Romana Chiesa. Una civiltà totalitaria capital comunista coi tratti di quella cinese già oggi riconosciuta, dai massimi livelli ecclesiastici, quale miglior applicazione della dottrina sociale della chiesa, o meglio della neochiesa.

Il buon padre di famiglia.

Tutto questo è colpa del pluripapale rifiuto a seguire la strada che Maria ci indicò

per i tempi moderni che da La Salette, per Rue de Bac, porta a Fatima? Sicuramente. Colpa di Papa Cartesio che ha “pensato” il bene della Chiesa e deciso la propria pensione a dispetto del Capo? Forse. Colpa di un clero totalmente dipendente dal soldo del Nuovo Ordine Mondiale? Probabilmente. Colpa dello stravolgimento teologico nominalista permesso dal CVII? Molto probabilmente. Ma, a questo punto, la pesa delle cause serve a poco. Dato che Imperativo Categorico è attualmente tacere o mentire. Variante moderna del manzoniano troncane sopire, sopire troncane. Non potrà tacere però il buon Padre di Famiglia, che in questi giorni dovrà, per proprio dovere di stato, trovare ambiti di formazione cristiana e sacramentale diversi e lontani da quelli che prima, ingenuamente, dava per disponibili e praticabili. Per questo, soprattutto per questo: Mons. Viganò, chapeau. Finalmente è svelato l'arcano che tanto ci ha fatto impazzire: silenzio e copertura ai Gay Pride concordato politicamente al massimo livello della chiesa partito. Tanto si sa, è collaudato, i tanti fedeli cattolici stupiti e sconcertati concilieranno. Ma allora consentiteci un forse poco filiale rimbrotto. Ma cari Vescovi, perché ci avete fatto perdere tanto tempo? Non siamo più nel 1968, tutto è stato consumato, non c'è più nulla da perdere. Restano solo anime frastornate da salvare. Dal peccato contro natura che state approvando come cosa buona. Per questo, ovviamente, su questa strada, come sulle altre recentemente intraprese, non vi seguiremo. Seguiremo da laici cristiani il criterio del buon padre di famiglia (cattolica). Ma questo voi lo sapete già e lo avete da tempo messo in conto. Fate buon viaggio.

Una calda estate molto italiana

a cura della redazione

L'estate scorsa è stata, come tutti sanno, un'estate di grandi cambiamenti nella Fraternità San Pio X: il Capitolo generale, tenutosi dall'11 al 21 luglio, ha eletto, all'inizio dei lavori, un nuovo Superiore Generale nella persona di don Davide Pagliarani, già Rettore del Seminario argentino ed ex superiore del Distretto italiano; due nuovi Assistenti generali, Mons. Alfonso de Galarreta e don Christian Bouchacourt. Tutti e tre governeranno la nostra congregazione per i prossimi dodici anni.

Nei giorni immediatamente successivi don Davide ha poi nominato don Ludovico Sentagne Superiore del Distretto italiano, in sostituzione di don Marco Nely che ricopriva provvisoriamente quest'incarico da un anno e mezzo. Don Ludovico, a sua volta, ha nominato don Aldo Rossi priore di Montalenghe, don Mauro Tranquillo collaboratore di don Luigi Moncalero al priorato di Lanzago di Silea e don Massimo Sbicego al priorato di Albano. Inoltre, abbiamo la gioia di riavere fra i sacerdoti del Distretto don Lorenzo Biselx, che già in passato ha svolto alcuni anni di ministero in Italia, e che si è da poco insediato ad Albano.

Il 29 giugno, al Seminario di Ecône, don Daniele di Sorco ha ricevuto l'ordinazione diaconale dalle mani di Mons. Fellay: a Dio piacendo, l'anno prossimo la Fraternità San Pio X avrà un nuovo sacerdote



Don Davide Pagliarani, Rimini, 21 luglio.

italiano.

L'estate dei cambiamenti ha comunque visto svolgersi le ormai tradizionali e immutabili attività quali, in primo luogo, i campi estivi: ad Albano, dall'1 al 15 luglio, ben 49 bambini hanno allietato il priorato con il campo della Crociata Eucaristica sotto la guida di don Gabriele e di alcuni seminaristi ed aiutanti. A Montalenghe, come da qualche anno, sono le bambine che dal 30 giugno al 14 luglio sono state guidate dalle Suore Discepolo del Cenacolo nel campo della Crociata; erano in 35, con l'assistenza spirituale di don Giuseppe.



Campo di Albano per ragazzi

Dall'1 al 15 luglio, 49 bambini hanno partecipato al campo della Crociata Eucaristica.

Fotografie di Arbër P. Ndoj



Flavigny, i voti

Flavigny, 29 settembre, i voti di fra Mariano, al secolo Matte Garonzi di Verona.

Fanjeaux, la vestizione

Vestizione di Maddalena D'Amico, ora suor Veronica, presso le suore domenicane insegnanti di Fanjeaux.



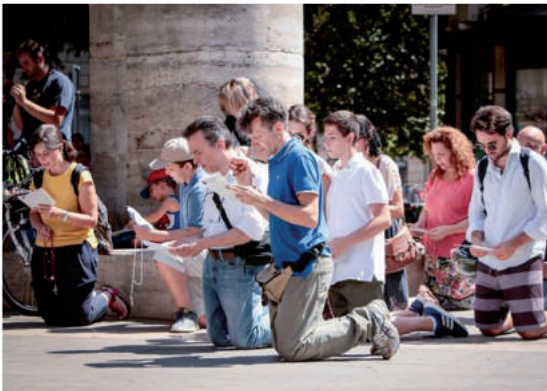
Sabato 21 luglio don Davide Pagliarani, nuovo Superiore Generale della FSSPX, è tornato a Rimini, sua città natale, per una breve vacanza. Il giorno seguente, affiancato da don Chad Kinney e don Michael McMahon, ha celebrato la messa in terzo, alla quale hanno assistito numerosissimi fedeli. Al termine della messa un lauto e gradito rinfresco è stato servito all'ombra dei platani che costeggiano la cappella.

La mattina di sabato 28 luglio si è svolta a Rimini una processione di riparazione indetta dal Comitato Beata Giovanna Scopelli ed officiata da don Chad Kinney. Alla cerimonia hanno partecipato don Luigi Moncalero ed un prete della diocesi di Modena, don Giorgio Bellei, insieme con uno stuolo cospicuo di fedeli. Lungo le vie del centro cittadino hanno risuonato preghiere e canti imploranti il perdono divino per il grave scandalo del summer pride che si sarebbe compiuto nel pomeriggio del medesimo giorno.

La processione a Rimini

Sabato 28 luglio si è svolta a Rimini la processione di riparazione al grave scandalo del summer pride.

L'1 e il 2 settembre, invece, il consueto pellegrinaggio Bevagna - Assisi aveva luogo con la partecipazione di più di un centinaio di fedeli, sotto la guida dei sacerdoti del priorato di Rimini e con la partecipazione di altri confratelli del Distretto: il tema di quest'anno era il 50° anniversario delle stimmate di Padre Pio. Il giorno di domenica ha visto la presenza e la parola del Superiore Generale, don Davide Pagliarani, accompagnato dal Segretario Generale della Fraternità, don Thouvenot.





Pellegrinaggio Bevagna Assisi 2018

Oltre un centinaio di fedeli per il 50° anniversario delle stimmate di Padre Pio.



Il rientro dopo le vacanze estive è anche il momento del suono della campanella nelle nostre scuole: a Rimini, venerdì 14 settembre ricomincia la scuola Bambin Gesù che conta alcune bambine delle classi elementari e medie, mentre la scuola San Pancrazio, ad Albano, riprenderà il 1° ottobre con ben 21 alunni tra elementari, medie e liceo.



Budrio (RE), 20 ottobre 2018

Budrio, Reggio Emilia, 20 ottobre 2018. Conferenza di don Louis Sentagne, Superiore del Distretto d'Italia, benedizione della cappella e Santa Messa. Nelle immagini, oltre ad alcuni fedeli, don Chad Kinney, Priore di Rimini, don Emanuele Du Chalard e don Enrico Doria.





Orari S. Messe del Distretto

Informarsi nel periodo estivo per eventuali variazioni.

AGRIGENTO - RAVANUSA (AG):

Via Calabria 57, una volta al mese (per informazioni 0922.875.900).

ALBANO LAZIALE: (Roma)

Fraternità San Pio X (residenza del Superiore del Distretto)

Via Trilussa, 45 - 00041 - Tel. e fax 06.930.68.16

E-mail: albano@sanpiox.it

S. Messa ogni giorno alle 7.15;

domenica e festivi alle 10.30, Vespri e Benedizione alle 18.30.

BARLETTA (BT):

Via delle Querce, 110

1ª domenica del mese ore 18.00 e 3ª domenica del mese ore 10.00

(per informazioni: 06.930.68.16).

BRESSANONE (BZ):

Cappella della Sacra Famiglia - Via Laghetto 12/A.

S. Messa Domenica e festivi alle 17.00

(per informazioni: 0472.83.76.83).

BUDRIO DI CORREGGIO (RE):

(per informazioni: 0541.72.77.67).

CALABRIA:

per informazioni: 06.930.68.16.

CUNEO:

S. Messa una domenica al mese

(per informazioni: 011.983.92.72).

FERRARA:

Oratorio Sant'Ignazio di Loyola - Via Carlo Mayr, 211.

S. Messa domenica e festivi alle 10.30

(per informazioni: 0422.17.810.17).

LUCCA:

Cappella San Giuseppe - Via Angelo Custode, 18.

S. Messa domenica e festivi alle 10.00

(per informazioni: 06.930.68.16).

MILANO:

S. Messa domenica e festivi alle 10.00

(per informazioni: 011.983.92.72).

MONTALENGHE (TO):

Priorato San Carlo Borromeo - Via Mazzini, 19 - 10090

Tel. 011.983.92.72

E-mail: montalenghe@sanpiox.it

S. Messa ogni giorno alle 7.30; domenica e festivi alle 8.30;

S. Rosario alle 18.45; domenica (Vespri e Benedizione eucaristica) e giovedì (Benedizione eucaristica) alle 18.30.

NAPOLI:

Cappella dell'Immacolata - Vico S. Maria a Lanzati, 21.

S. Messa domenica e festivi alle 11.00

(per informazioni: 06.930.68.16).

NARNI (TR):

Consolatrici del Sacro Cuore - Via Flaminia Vecchia, 20 - 05030

Tel. 0744.79.64.06

S. Messa ogni giorno alle 7.30 (saltuariamente alle 17.30);

domenica e festivi alle 10.30

- PALERMO:** S. Messa una domenica al mese;
(per informazioni: 0922.875.900).
- PARMA:** Borgo Felino, 31.
S. Messa la 3a domenica del mese alle 17.30
(per informazioni: 0541.72.77.67).
- PAVIA-VOGHERA:** S. Messa una domenica al mese;
(per informazioni: 011.983.92.72).
- RIMINI (fraz. Spadarolo):** **Priorato Madonna di Loreto** - Via Mavoncello, 25 - 47923
Tel. 0541.72.77.67 - Fax 0541.179.20.47
E-mail: rimini@sanpiox.it.
S. Messa in settimana alle 6.50 e alle 18.30;
domenica e festivi ore 8.00 e 10.30.
- ROMA:** Cappella Santa Caterina da Siena - Via Urbana, 85.
S. Messa Domenica e festivi alle 11.00
(per informazioni: 06.930.68.16).
- SALENTO:** S. Messa la 3ª domenica del mese
(per informazioni: 06.930.68.16).
- TORINO:** Cappella Regina del S. Rosario - Via San Quintino, 21/G.
S. Messa domenica e festivi alle 11.00;
1º Venerdì del mese, ore 18.30
(per informazioni: 011.983.92.72).
- TRENTO:** S. Messa la 4a domenica del mese
(per informazioni: 0422.17.810.17).
- TREVISO - LANZAGO DI SILEA (TV):**
Priorato San Marco - Via Matteotti, 24 (Cappella al n°civico 16)
31057 - Lanzago di Silea (TV).
Tel. 0422.17.810.17 - E-mail: silea@sanpiox.it.
S. Messa ogni giorno alle 7.15 e alle 18.00;
domenica e festivi alle 10.30;
giovedì Benedizione eucaristica alle 18.30.
- TRIESTE (Provincia):** S. Messa la 2ª domenica del mese alle 17.30
(per informazioni: 0422.17.810.17)
- VELLETRI (RM):** Discepoli del Cenacolo - Via Madonna degli Angeli, 78 - 00049
Tel. 06.963.55.68.
S. Messa ogni giorno alle 7.15; domenica e festivi alle 8.00.
- VERONA:** S. Messa domenica e festivi alle 18.00
(per informazioni: 0422.17.810.17).



La Tradizione Cattolica n. 3 (108) 2018 - 4° Trimestre - Poste Italiane - Tariffa Associazioni
Senza fini di Lucro: "Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale -
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1 comma 2 - DCB Rimini valida dal 18/05/00".
In caso di mancato recapito rinviare all'uff. CPO. RIMINI per la restituzione al mittente
che si impegna a corrispondere la relativa tariffa.